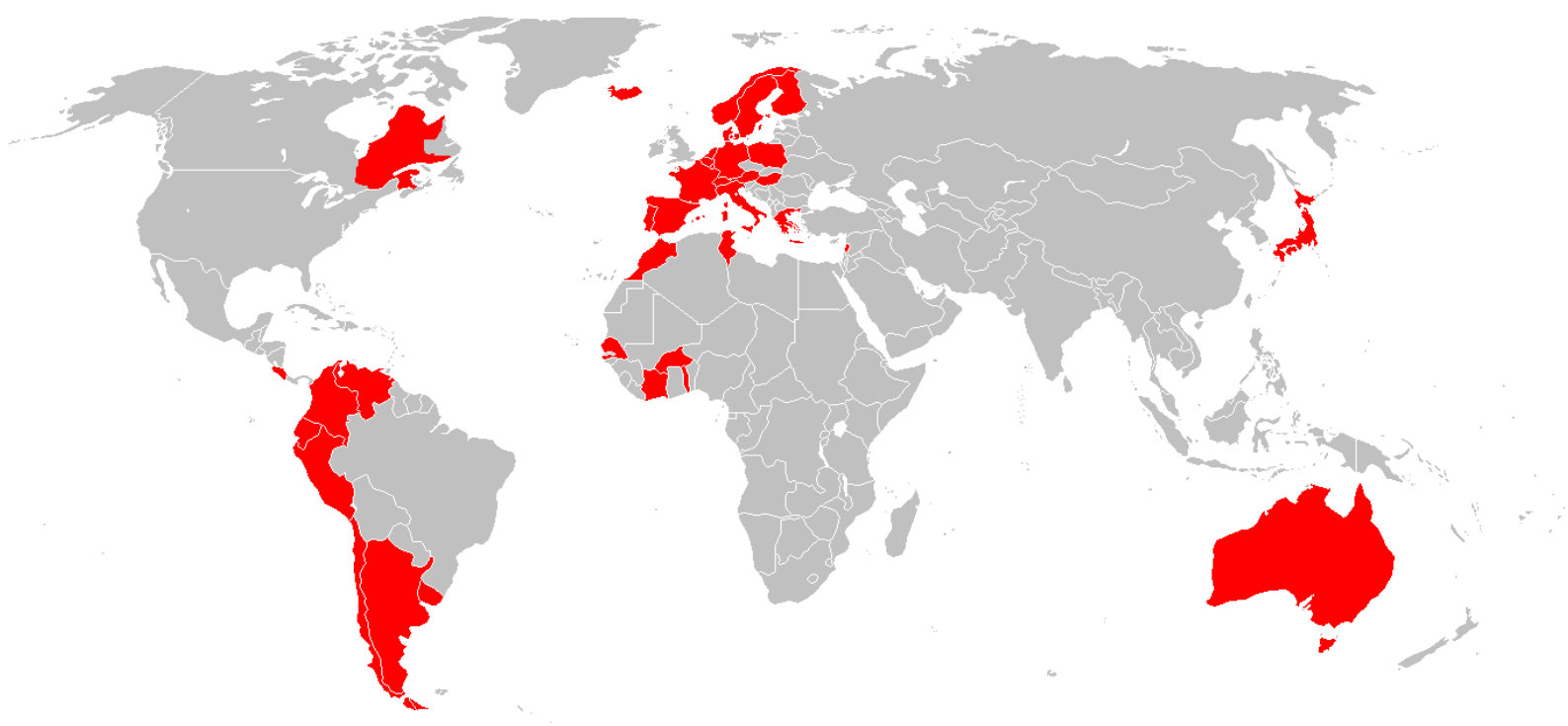
numero 32 | gennaio febbraio 2108

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DEBITO GLOBALE
COME USCIRNE?

ATTAC NEL MONDO

FEBBRAIO 2018

Seguici su:

numero 32 | Gen - Feb 2018

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

DEBITO GLOBALE: COME USCIRNE?

a cura di
Vittorio Lovera

Non siamo per nulla "rincoglioniti":
vogliamo una Commissione nazionale indipendente per la verità sul debito pubblico nazionale.

Ben ritrovati.
Nel Convegno Internazionale "La questione del debito globale" tenutosi a Pescara a fine gennaio, organizzato da Cadtm Italia [ndr Comitato italiano per l'abolizione dei debiti illegittimi] assieme all'Arcidiocesi di Pescara-Penne, è emersa con estrema chiarezza la necessità di istituire, a breve, una Commissione, popolare ed indipendente, per la verità sul debito pubblico italiano.
É maturo il tempo per strutturare un importante percorso di verità sul debito pubblico nazionale, su come è maturato nel corso del tempo, figlio di quali logiche e di quali spartizioni, quanta parte di questo debito è illegittimo e quanta parte è invece illegale.
Di Battista, forse il più umano dei pentastellati, liberatosi sua sponte dai vincoli istituzionali ma pur sempre impegnato in campagna elettorale per il suo Movimento, ha definito gli italiani "un bel po' rincoglioniti". Da queste colonne vorremmo rassicurare l'ex On. Le Di Battista sul fatto che non solo non ci riconosciamo nella sua valutazione (forse semplicemente un'autodiagnosi), e che nutriamo la consapevolezza di essere tutt'altro che "rincoglioniti": alle continue fanfaronate della politica, vecchia e "nuova", rispondiamo lanciando una Campagna Nazionale che, senza transitare dal muro di gomma delle istituzioni, sappia generare un percorso autonomo di verità sul debito pubblico italiano. Sì, perché forse essere "rincoglioniti" è credere ancora, alla narrazione liberista che sostiene che il debito pubblico (giunto alla cifra monstre di 2256,1 miliardi) sia conseguenza del fatto che per troppo tempo i cittadini italiani "abbiano vissuto sopra le loro possibilità ", che serve meno stato e più privato, che sono necessarie politiche austeritarie. Da qualunque parte venga analizzata, quella del debito pubblico è la gabbia perfetta per l'approfondimento delle politiche liberiste e di austerità; non a caso, nell'imminenza di un appuntamento elettorale che dovrebbe vedere le forze politiche cimentarsi su questo tema, le stesse paiono quasi tutte impegnate nel medesimo gioco di prestigio: far credere che siano realizzabili utte le promesse messe in campo senza mettere in discussione l'attuale dinamica sul debito imposta dai vincoli europei da Maastricht al Fiscal Compact, passando per il Patto di stabilità e il Pareggio di bilancio. Mulinano numeri e promesse come venditori di frigoriferi in Antartide: via le tasse universitarie, via l canone Rai, via i vaccini obbligatori, via la riforma Fornero, via il Jobs Act, via gli studi di settore contro l'evasione, via la Buona Scuola, via il bollo auto, via l'Iva sui pannolini e sui cibi per i cani. Un redivivo Berlusconi (sempre più caricatura del pupazzetto Big Jim) assicura di "sgravare di ogni tassa sul lavoro e di ogni contributo per i primi sei anni le imprese che assumeranno a tempo indeterminato giovani disoccupati". E siccome gli sembra ancora di non averla sparata troppo grossa, eccolo rilanciare: "ci sarà una tassa unica per imprese e famiglie al posto di Irpef e Irap, inferiore a tutte le aliquote in vigore".
La Lega razzista di Salvini (partner di Silvio) per avere una sua visibilità, è costretta sullo stesso tema a rilanciare: la deflagrante Flax Tax che per i forzitalioti prevederebbe un'aliquota unica al 23% per i leghisti sarebbe da abbattere addirittura al 15%. Allora Renzi li incalza: gli 80 euro (che una moltitudine di percettori ha dovuto restituire con tanto di interessi…) si possono estendere ai genitori per ciascun figlio minorenne. La soluzione è quindi "un altro Jobs Act" con de-contribuzione e un intervento ad hoc per il ricollocamento degli over 50: obiettivo, un milione di posti di lavoro (ma questa non era già una nota battuta di Silvio, oltre vent'anni fa?). Il giovin Di Maio invece ha pronta "una misura shock per ridurre il costo del lavoro", ma anche la rimodulazione dell'Irpef: ha già compreso che è finito il tempo dei "vaffa", per governare occorre il placet della borsa di Londra, e soprattutto come queste elezioni si vincano al Sud, dove le mirabolanti promesse hanno sempre un certo appeal. L'Italia è una nazione di anziani e con indice di natalità in caduta libera? Sotto i mille euro al mese non solo non si dovrà pagare nessuna tassa, ma, al contrario, sarà lo Stato a versare quanto serve per vivere una vita dignitosa e quindi pensioni minime di mille euro per tredici mensilità, anche per le mamme! (Silvio). E allora Luigino spiega, dal Sommo Sacerdote Vespa arbitro dei nostri destini, che la povertà con i Cinquestelle scomparirà:

"Con un governo M5s non lasceremo mai più una persona singola, o una famiglia, o una famiglia di pensionati sotto la soglia di povertà".
Per l'esattezza è previsto un sostegno di 780 euro per i single a reddito zero, e di 1950 euro a ogni famiglia di 4 persone senza reddito. Nei programmi è difficile trovare cifre precise e soprattutto traccia certa delle coperture finanziarie per le manovre proposte. Gli analisti impazziscono a stimare i costi di questi programmi elettorali: emergono discrepanze pazzesche. Uno studio di Credit Suisse stima i costi del programma del centrodestra – solo Flax Tax calcolata sulle due differenti aliquote – tra gli 86 e i 112 miliardi di euro, che si incrementano addirittura in una forbice tra i 104 ed i 136 (8% del PIL) calcolando gli interventi sulle pensioni. Più contenuti i costi dei 5S secondo la banca svizzera, che li quota a circa 40 miliardi, mentre altri studi li inseriscono in una fascia di costi - più reale - che oscilla tra i 53 e i 59 miliardi. La discrepanza più netta è sul programma del centro sinistra: Credit Suisse gli regala una valutazione "rassicurante", intorno ai 21 miliardi (1% del PIL), smentiti però dallo stesso realizzatore del programma economico del Pd, l'ex sottosegretario Nannicini, che stima il costo economico in 35 miliardi in cinque anni, mentre altre fonti (l'economista Roberto Perrotti) valutano tale impatto pari a 56 miliardi. Fanfaronesche le promesse, omertose le coperture finanziarie: anche l'Osservatorio sul debito pubblico, attivato presso l'università Cattolica dall'economista Carlo Cottarelli – ex direttore esecutivo presso il Fondo monetario internazionale ed ex commissario alla Revisione per la spesa pubblica nel governo Letta poi "silurato" da Renzi – ha avuto grandi difficoltà a stimare l'impatto complessivo degli oltre 300 miliardi di promesse sulla spesa pubblica. Un' unica certezza: tutti i programmi, se realizzati produrrebbero un netto aumento del rapporto Debito/PIL. Che a fine legislatura passerebbe dal 131,6% di fine 2017 al 135,8% in caso di realizzazione del programma di centrodestra, al 134,8% se fosse messo in pratica quello del Pd e addirittura al 138,4% con le misure volute dall'M5S.
Il contrario esatto rispetto all'intenzione, dichiarata dai leader, di ridurre l'attuale debito pubblico.
L'impressione, secondo Cottarelli, è che "i programmi depositati al ministero dell'Interno non costituiscano piani concreti e coerenti di quello che i partiti intendano effettivamente fare una volta al governi. Mi sembra – prosegue Cottarelli - che questa volta si sia andati oltre non solo quello che è tollerato in altri paesi, ma anche alla tradizione elettorale italiana". Tanto che, ammette "verrebbe voglia di non andare a votare". Ma perché tutta questa voglia di nuova spesa? Non vivevamo già molto al di sopra delle nostre possibilità? La realtà dei fatti va in tutt'altra direzione di quella che cercano di inculcarci. L'avanzo primario è il differenziale, depurato dalla quota di interessi, tra entrate e uscite. Entrate maggiori delle uscite, avanzo primario, uscite maggiori delle entrate, disavanzo.
Dal 1990 ad oggi, l'Italia ha chiuso il bilancio in avanzo primario ben 26 volte su 28 (disavanzo nel 2009 -0,9% e in pareggio nel 2010). Quindi, non solo non si è speso in eccesso, ma addirittura ben al di sotto delle

magre entrate. Questo significa che, nel medesimo periodo, gli italiani che hanno pagato le tasse hanno dato allo Stato 750 miliardi in più di quello che hanno ricevuto in termini di servizi loro erogati. La spesa pubblica nel nostro Paese è passata dal 42,1% del PIL nel 1984 al 42.9% nel 1994, mentre nello stesso periodo la media europea vedeva un aumento dal 45,5% al 46,6% e quella dell'eurozona dal 46,7% al 47,7%. Come si vede, la spesa pubblica italiana, si è costantemente posizionata a livelli inferiori rispetto al resto dell'Ue e dell'eurozona. L'idea per cui gli italiani abbiano vissuto al di sopra delle loro possibilità non trova alcun riscontro nella realtà. E allora, come si spiega il costante lievitare della spesa per interessi, diventati oramai la terza voce del bilancio nazionale, dopo previdenza e sanità e ammontanti dal 1980 ad oggi ad oltre 3440 miliardi? Perché vengono costantemente tagliati i trasferimenti agli Enti Locali (le strutture concepite per erogare i servizi di prossimità), se gli oltre 8000 comuni italiani incidono solo per l'1,8 sul debito pubblico nazionale?
Negli articoli pubblicati su questo numero del Granello di Sabbia, trovate le puntuali risposte a queste domande emerse dal Convegno di Pescara e figlie del lavoro certosino che, prima come Forum Nuova Finanza Pubblica e Sociale poi come CADTM Italia, abbiamo nel tempo dettagliatamente ricostruito. Dal Convegno di Pescara risulta che è maturo il tempo per lanciare una Commissione Nazionale, popolare ed indipendente, per la verità sul debito pubblico italiano. Abbiamo strutturato rapporti con le altre realtà, europee ed internazionali, che si sono occupate di auditoria, la rete nazionale degli audit locali è sempre più ampia ed attiva e si è dotata di una comune Carta di intenti, abbiamo predisposto un dettagliato kit degli strumenti necessari per produrre un'efficace e semplice indagine dei debiti locali.
Abbiamo riscontrato un reale e concreto interesse nel mondo cattolico per lavorare sinergicamente all'indagine sul Debito pubblico italiano, unico approccio valido per superare il costante incremento delle diseguaglianze economiche e sociali.
Il fronte laico e dei movimenti è ancora un po' sopito sul tema, spesso ancora illuso che le battaglie sociali si possano incanalare nel terreno della rappresentanza, ma siamo anche le stesse realtà che hanno spinto nel 2011 ben 27 milioni di cittadini a votare compatti per l'Acqua Pubblica, nel 2017 a respingere a stragrande maggioranza l'attacco alla Carta Costituzionale, le stesse realtà che hanno saputo stoppare, per ora, il dirompente effetto dei trattati commerciali (TTIP, CETA).
Non siamo per nulla "rincoglioniti", anzi non siamo mai stati così motivati e determinati a riprendere direttamente il controllo sul nostro futuro.

Sei tavoli per indagare a fondo sul debito pubblico nazionale:
Debito da interessi e speculazione finanziaria,
Debito da sistema fiscale (evasione, elusione),
Debito da politiche verso Banche, Derivati, ruolo Cassa depositi e Prestiti,
Debito e privatizzazioni,
Debito e spese militari,
Debito e Grandi Opere.
Questo è il percorso che vi proponiamo per risollevare un Paese dalle sabbie mobili generate dalla falsa narrazione liberista. "La realtà è più importante dell'Idea" ci rammenta il Papa rivoluzionario: solo analizzando in modo veritiero i i numeri della realtà possiamo dare le gambe ad un percorso di svolta, teso all'equità sociale e alla riconversione ecologica della società, percorso che i "rincoglioniti" che ci governano, forti delle loro fanfaronate, ci negano oramai da troppo tempo.
In marcia.

Il debito, un'arma di dominazione da due secoli

intervista a
Eric Toussaint

"La crisi dei debiti pubblici del sud dell'Europa, è dovuta al lassismo dei governi greco e spagnolo", "annullare i debiti sarebbe come vedere la madonna".

Queste idee inculcate invadono il dibattito pubblico da 10 anni. Nel suo ultimo libro, E.T. storico e fondatore del CADTM internazionale, si impegna a decostruirli metodicamente. Riproponendo il problema dell'indebitamento pubblico, nella lunga storia del capitalismo, l'autore mostra come i paesi imperialisti utilizzino il debito pubblico come un'arma di dominazione dei paesi poveri, dall'inizio del 19° secolo, con la complicità delle loro rispettive borghesie. Argomenti giuridici e storici alla mano, offre delle vie d'uscita per sbarazzarsi di questa camicia di forza.

Intervista comparsa su L'Humanité dimanche del 04/02/18.

HD: Lei mostra nel suo libro come il debito sovrano sia utilizzato dalle potenze capitaliste (il centro) come strumento di dominazione politica dei paesi poveri (le periferie). A quando risale questo fenomeno?
ET: Ciò comincia a strutturarsi a partire dagli anni 20 dell'ottocento, nel momento in cui alcune grandi potenze utilizzano il debito sovrano di altri Stati per sottometterli, nell'ambito di politiche che più tardi si definiranno imperialiste. Alcuni Stati dell'America latina, che si sono sottratti al capitalismo, sono ricaduti, loro malgrado in una nuova forma di dipendenza, quella del debito estero. I nuovi Stati, in carenza di finanziamenti, prendono in prestito delle somme considerevoli, presso dei banchieri di Londra, a tassi molto elevati, ma ricevono solo una piccola somma di denaro, a causa dell'ammontare delle commissioni richieste. I paesi periferici si trovano intrappolati in logiche fuori dal loro controllo e che riguardano il funzionamento ciclico del capitalismo. Nei periodi di espansione economica, i banchieri dei paesi del centro investono i loro capitali eccedenti nei debiti sovrani dei paesi periferici. Quando le crisi finanziarie scoppiano, come per esempio la crisi bancaria inglese del 1825, questi stessi banchieri, chiudono i rubinetti dei prestiti, privando i paesi periferici dei mezzi per rimborsare ciò che devono. Nella realtà, sono quasi sempre i paesi del centro che provocano le crisi economiche dei paesi periferici, contrariamente a quanto pretende la narrazione dominante. Questo è successo nel 1825, ed è successo ancora con la crisi del debito greca, scoppiata nell'alveo del crack del 2008 a Wall Street.

HD: L'idea non è più quella di esonerare i poteri locali dalle loro responsabilità: lei non perde occasione per sottolineare che le borghesie locali prosperano su questi debiti esteri...
ET: è proprio per questo che io parlo di un "sistema debito". Vi è una complicità fra le classi dominanti dei paesi del centro e quelle dei paesi periferici. Queste ultime trovano il loro vantaggio nelle strategie di indebitamento: i loro governi chiedono un prestito per finanziare le politiche pubbliche, invece di tassarle! Nello stesso tempo, le classi dominanti acquistano dei titoli di debito, che assicurano loro una rendita notevole. E' per questo motivo che le borghesie locali non si espongono per l'annullamento dei debiti dei propri paesi: esse ne traggono profitto!

HD: è ancora oggi oggi...
ET: Le classi dominanti di paesi come gli Stati Uniti o la Francia, anche se tengono dei discorsi demagogici sugli "eccessi" dell'indebitamento pubblico, traggono profitto da esso. E' un investimento assolutamente sicuro perché è garantito dallo stato.

HD: Lei dimostra che il debito, diventando sistema, occupa un posto prioritario nel funzionamento del capitalismo. Il debito è primordiale secondo lei?
ET: Si, anche se io non mi limito al debito: gli accordi di libero scambio, per esempio, costituiscono un'altra strategia di dominazione, utilizzata dal XIX° secolo. Le potenze del centro obbligavano i paesi periferici a concludere questi accordi, che li privavano di fatto di una parte della loro sovranità.

HD: Lei ripercorre le origini del "debito odioso": a cosa corrispondono?
ET: Il giurista Alexandre Sack, studiando la giurisprudenza in tema di risoluzione di liti in materia di debiti, nel 1927 ha formulato questa dottrina: se un prestito è accordato ad uno Stato in modo manifestamente contrario agli interessi della sua popolazione e se il creditore ne era cosciente, o era nelle condizioni di esserlo, un debito può essere considerato odioso e quindi dichiarato nullo.
Sack ha elaborato questa dottrina per difendere gli interessi dei banchieri che avvisava così dei rischi a cui si esponevano, in particolare in caso di cambio di regime nel paese debitore.

HD: Giustamente, lei ha sviluppato numerosi esempi storici di annullamento del debito.
ET: In due secoli, il sistema debito ha prodotto molteplici reazioni arrivando al ripudio del debito, sulla base del fatto che il prestito non era servito agli interessi della popolazione: è ciò che è stato fatto fra gli altri da quattro stati degli USA nel 1830, dal Messico nel 1861, o ancora dal governo sovietico nel febbraio 1918.

HD: Sotto quali aspetti la dottrina di Sack resta applicabile?
ET: I suoi due criteri sono assolutamente validi nel caso della Grecia di oggi! I debiti reclamati dalla Troika sono stati contratti dai suoi governi successivi per condurre delle politiche contrarie agli interessi della popolazione. I governi francese e tedesco in particolare hanno creato la Troika per prestare del denaro alla Grecia, a condizione che questa rimborsasse gli interessi alle banche private dei loro rispettivi paesi, che privatizzasse, riducesse salari e pensioni, chiudesse gli ospedali...
Inoltre i creditori avevano tutti gli elementi per sapere che dettavano condizioni contrarie agli interessi del popolo greco e in violazione della costituzione del paese, così come del diritto internazionale. Siamo di fronte ad un debito odioso quasi puro.

HD: Ma non è illusorio appellarsi all'annullamento del debito greco avendo visto i rapporti di forza in Europa?
ET: Non è illusorio continuare a pagare il debito e sperare di ottenere giustizia? I governi greci lo hanno

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

fatto e la sottomissione non è stata ripagata. La Grecia è un capro espiatorio, incarna le minacce che fanno pesare le potenze europee sugli altri stati europei della periferia.

HD: Se l'annullamento del debito è una battaglia fondamentale, Lei afferma comunque che non è sufficiente...
ET: Annullare un debito senza intaccare le politiche monetarie, fiscali, il sistema bancario, gli accordi commerciali e senza affermare la democrazia politica, condannerebbe ad un nuovo ciclo di indebitamento, numerosi esempi nella storia lo dimostrano.

HD: Dal punto di vista delle battaglie che Lei conduce da più di 25 anni in quanto fondatore e portavoce del CADTM, quali avanzamenti osserva?
ET: Le esperienze precedenti di ripudio dei debiti erano delle iniziative degli stati con il sostegno popolare, ma i cittadini non partecipavano direttamente. D'altronde, la battaglia per l'annullamento del debito del terzo mondo, all'origine della nostra azione, si è trasformata: sempre più i cittadini del nord prendono coscienza che il sistema del debito è per loro svantaggioso. Da una dozzina d'anni, i cittadini acquisiscono degli strumenti per mettere in causa il pagamento dei debiti illegittimi, come in particolare l'audit a partecipazione cittadina dell'Ecuador al quale ho preso parte nel 2007-08, la Commissione d'audit creata in Grecia nel 2015 dalla presidente del Parlamento e che io ho coordinato, o ancora il centinaio di municipalità spagnole che conducono delle azioni in questo senso. Il movimento cresce.
*Traduzione a cura di Raphael Pepe

CHIESA E DEBITO
oltre la Sacra Insolvenza e contro la Suprema Necessità

a cura di
Antonio De Lellis

Cosa si sta muovendo dentro la chiesa cattolica sul tema del debito? Molto, per chi come me dall'interno cerca di far conoscere in ogni modo la realtà di profonda ingiustizia globale che si nasconde dietro il debito. Il convegno internazionale svoltosi a Pescara il 27 gennaio 2018 ed organizzato da Cadtm e Arcidiocesi di Pescara-Penne, rappresenta un punto importante di un processo di alleanze tra movimenti sociali e cristiani. Una giornata censurata da tutti i media locali e nazionali e con la sola copertura, però totale, da parte della più importante agenzia cattolica Sir.
Ma la chiesa ha una parola chiara su questo tema? Più che chiara. La disattesa quanto sconosciuta dottrina sociale, ovvero il Vangelo sociale, scrive sul tema avendo come osservatorio molte parti del pianeta e non esita ad utilizzare parole importanti che senza dubbio snidano le ambiguità e pongono la questione etica fondamentale: la vita viene prima del debito! In tutte le situazioni in cui pagare un debito mette a repentaglio la vita e la dignità della persona o di un popolo, espropriandola di diritti fondamentali ed inalienabili, vige la supremazia della inviolabilità dell'umanità su una pur necessaria convenzione umana. In questi casi il debito ha una sua intrinseca natura illegittima. Esso è uno "strumento di controllo dei popoli", "un flagello" che storicamente l'umanità ha affrontato più volte. Non tutto quello che si muove dentro la chiesa, però è positivo. Il vento contrario, all'interno della chiesa e non solo, è causato dall'aver interiorizzato, senza accorgersene, i principi del capitalismo finanziario, globalizzato e deregolato: si pensa che il sistema possa essere umanizzato senza metterne in discussione i fondamenti. In realtà quello che emerge è che questo sistema di dominazione, così come molti altri nella storia, utilizza l'arma del debito contro l'umanità, affondando il colpo consapevole di aver terminato le possibilità di una riuscita autonoma, creativa e in fin dei conti positiva. Dall'autocoscienza collettiva degli anni settanta si è passati all'età del rancore e della nostalgia, passando per una verticalizzazione e personalizzazione del potere che oggi raggiunge il suo apice: "Ognuno per sé e Francoforte per tutti".
Una moltitudine egoista affidata a un mercato turbolento e sregolato, affidando la tenuta dell'ordine minimale a vertici e/o circuiti finanziari ristretti e non sempre trasparenti. Le masse lasciate a dipendere da un quasi ideologico primato del mercato e dall'altra la verticalizzazione finanziaria con specifici linguaggi, spesso accettati passivamente anche da coloro che esprimono indignazione invocando una "Sacra Insolvenza" contro la "Suprema Necessità" del ripianamento del debito. Si potrebbe dire che mentre le parti sociali, compreso la chiesa, cadevano nella trappola dell'antagonismo, la finanza ha gestito indisturbata per il controllo globale. La chiesa italiana, che, in minima parte, attendeva l'arrivo di un pastore come Francesco, ha investito sulla profezia e sta vivendo una nuova fase: quella della messa in atto di una metamorfosi.
Oggi i nuovi vertici vengono scelti, per lo più, con altri criteri e soprattutto si sono create le condizioni per

sprigionare una rinnovata capacità di ascoltarsi e di farsi ascoltare.
Ed è in questo contesto che è stato possibile almeno parlare di questo fondamentale e disatteso tema del debito, non con riferimento a quello di paesi lontani, come nel Giubileo del 2000, ma vicini e soprattutto apprendere con grande meraviglia che la narrazione dominante aveva nascosto una cosa fondamentale: il "sacrificio", tipico concetto cristiano e profuso a più mani dalle politiche di austerity, non è più liberante, ma genera ulteriore ed insopportabile oppressione.
Sono testimone diretto di incontri, dialoghi, contatti, anche intensi, ad-extra e ad-intra della chiesa, possibili anche per via di un nuovo spirito dei tempi che unisce, forgia, salda idee e prassi prima frammentate. Ed è così che alcuni membri della Cei, la Santa Sede, accademici illuminati, presuli coraggiosi, sacerdoti da tempo in attesa, movimenti sociali ed ecclesiali, pionieri del dialogo antiliberista, provano a mettere in campo strategie possibili a livello locale, nazionale, europeo ed internazionale per possibili percorsi di liberazione dalla logica del debito. Certamente è difficile dare un giudizio esaustivo di una realtà in movimento come la chiesa, ma essa potrebbe essere racchiusa in questo momento storico con una immagine: quella di un "travaso".
Esso prevede una fuoriuscita dei "farisei" ed una entrata dei "pubblicani" e delle "prostitute", una messa in pratica dell'espressione famosa di Gesù: "I pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno di Dio".
Più concretamente Francesco sta gettando le premesse per una "democrazia ad alta intensità", popolare, inclusiva, solidale e dal basso che già aveva definito da cardinale e che ha visto nel dialogo con i movimenti popolari il suo punto più avanzato. Il debito è il centro di questo sistema che svuota anche qualunque forma di democrazia reale e partecipazione collettiva. Pochi, all'interno di un sistema che crea forti diseguaglianze e povertà, si rendono conto che la stessa povertà è stata associata ben presto a quella dei migranti, cittadini del mondo a cui è negato un posto, e prendendo spunto, al contrario, dal famoso brano evangelico la si vuole scacciare con essi, come il demonio con i porci verso il precipizio. In realtà stare dentro la chiesa di base, in questo periodo storico, richiede una grande pazienza.
A volte si cita Francesco senza avere la volontà di mettere in pratica le sue parole, ma laddove questo viene attuato si realizzano inedite alleanze che generano percorsi virtuosi che riannodano fili sociali di una rete senza la quale la società non potrà reagire. Ecco allora che viene in soccorso la questione collante del debito la cui contro-narrazione non può essere sottaciuta e per la quale vorremmo esplodesse un senso collettivo e di appartenenza insperato e quanto mai necessario.
Siamo in una nuova fase, quella delle "convergenze collettive" che richiede un'etica condivisa, basata su una solidarietà prima di tutto culturale e nuove strutture di forza uguale e contraria, radicate nel superamento dell'ideologia del capitalismo finanziario.

Come contenere il debito pubblico

a cura di
Danilo Corradi

In questo breve articolo proverò a riassumere sinteticamente i contenuti proposti nella relazione che ho svolto durante il convegno internazionale di Pescara sul debito pubblico. Il contributo che propongo al dibattito parte dalla convinzione che, nella battaglia sul debito, possa essere di un qualche interesse ragionare allungando il nostro sguardo oltre la contemporaneità, cercando una prospettiva comparativa per cogliere, sul piano analitico, analogie, differenze, rotture. Provo di seguito a dar conto di alcuni dati e di qualche traccia di lavoro e di analisi che meritano di essere evidenziati e ulteriormente approfonditi.
Schematicamente:
1- Il nostro paese ha vissuto quattro rapide ascese del suo debito pubblico che si sono concluse con superamento della soglia del 100% in rapporto al PIL. Due sono avvenute in tempo di guerra e sono sostanzialmente paragonabili a quelle di altri paesi europei, le altre due invece si sono determinate, almeno a un primo sguardo, autonomamente dalle tendenze internazionali sul debito pubblico.
2- La prima "anomalia" è relativa al periodo 1861-1876 con un'appendice di crescita tra il 1886 e il 1898. A grandi linee questo incremento del debito può essere spiegato facendo riferimento alla dinamica di costruzione dello stato unitario e al completamento militare dell'Unità. Le spese di guerra e gli interessi sul debito accumulato condizioneranno non poco la vita del nuovo fragile stato. Non solo, la debolezza dello sviluppo economico del paese, inteso come livello di reddito pro-capite, accentuò le difficoltà di una compagine statale che andava definendosi seguendo i modelli delle nazioni già industrializzate e, conseguentemente, con risorse fiscali ben più cospicue. Interessante notare che anche la prima grande ascesa, come le successive due, sono determinate innanzitutto dalle spese militari e dalla notevole pressione degli interessi sul debito accumulato. Nel periodo crispino anche il "banchetto ferroviario" ebbe un ruolo importante.
3- Il terzo elemento che si può evidenziare è relativo alle discese. L'unico periodo della storia nazionale in cui il rapporto debito/PIL diminuisce per la crescita del denominatore è il periodo giolittiano, mentre la nostra storia è ricca di ristrutturazioni, prestiti forzosi, conversioni, interventi dello Stato ben oltre

la dinamica di mercato. Ciò che oggi è considerato come impossibile per gli effetti economici che determinerebbe è in realtà già successo più volte: Il debito pubblico non è stato sempre onorato. Vediamo qualche esempio:

4- La prima discesa si realizza tra il 1898 e il 1912, come già indicato, grazie alla crescita del PIL, la seconda per intensità e durata della storia nazionale. Interessante notare che, nonostante questo contesto estremamente positivo, il III governo Giolitti non si fece sfuggire la possibilità di una parziale "ristrutturazione" del debito. Con la legge del 1° luglio 1906 si obbligava al rimborso immediato dei prestiti consolidati al 5% lordo e 4% netto o alla loro conversione, volontaria, in titoli al 3,75% netto e dopo il 1911 al 3,5% e non soggetti a conversione fino al 1920. Si sfruttarono condizioni di mercato favorevoli, ma intervenire sul costo del debito fu considerato naturale e il successo dell'operazione fu salutato con toni trionfalistici dall'area liberale di governo.

5- La seconda discesa fu determinata dalla grande inflazione dagli anni finali del conflitto al biennio rosso, che contenne la crescita del debito, e da quella successiva tra il 1921 e il 1925, che rese negativi i tassi d'interesse e fece lievitare il PIL nominale. Il colpo finale fu dato dalla doppia ristrutturazione del debito estero. Nel 1925 venne trovato l'accordo con gli Usa, gli interessi non pagati furono incorporati nel capitale e il rimborso fu dilazionato fino al 1986! I versamenti furono successivamente interrotti negli anni Trenta a seguito del blocco dei pagamenti del debito tedesco che per il 10% spettava all'Italia. Nel 1926 venne ristrutturato il debito con il Regno Unito. Qui oltre la dilazione si ottenne una riduzione di oltre il 50% del capitale da restituire. La ristrutturazione dei debiti non riguardò solo l'Italia ovviamente, e non riguardò solo il debito estero. Con RDL del 26 novembre 1926 il neonato regime fascista impose un "consolidamento forzoso" dei titoli a breve termine (5 e 7 anni) in un consolidato "Littorio" al 5%. Nel 1934 fu imposta una conversione obbligatoria (rimborso solo formalmente richiedibile) al 3,5% redimibile. L'operazione ebbe un esito fallimentare perché obbligò a un rialzo dei tassi negli anni successivi. Operazioni simili con procedure diverse si svolsero in Inghilterra e in Francia con esiti decisamente migliori. Infine con il DL del 5 ottobre 1936 fu varato un prestito forzoso per possessori di beni immobili nella misura del 5% del valore dei suddetti per 25 anni al 5% al fine di sostenere le crescenti spese militari.

6- La terza discesa fu determinata da alcuni anni di super inflazione dal 1943 al 1947, questo permise di portare il rapporto debito Pil al 40% e la spesa per gli interessi passò dal 17% della spesa effettiva al 4,3%. Dal 1940 al 1945 i prezzi al dettaglio passarono da 100 a 1963; dal 1945 al 1950 da 100 salirono a 264, nello stesso periodo il Pil nominale crebbe di 6 volte a fronte di una crescita di 2,8 volte delle

passività statali. Da segnalare che, oltre la tassa da inflazione, Tra il 1945-50 la Cassa Depositi e Prestiti passò dal detenere il 10% al 33% del debito statale grazie all'incremento del risparmio postale e dei suoi interessi superiori a quelli bancari. Un deciso Intervento pubblico a fronte dei Decreti legislativi che tra dicembre del 1947 e maggio 1948 vietarono al Tesoro di ricorrere ad anticipazioni della Banca d'Italia in assenza di autorizzazioni specifiche al fine di contenere l'inflazione.

7- L'ultimo elemento storico che voglio qui sottolineare è relativo all'ultima grande ascesa iniziata tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Il debito pubblico crebbe per due decenni a un ritmo superiore rispetto a quello di altri paesi paragonabili. Ciò avvenne non in virtù di una spesa superiore ma a causa di entrate decisamente inferiori rispetto alla media europea. Soltanto nel 1988 la spesa pubblica italiana divenne superiore, ma a causa degli effetti del costo del debito accumulato, ovvero del pagamento degli interessi. La spesa per pensioni, scuola, sanità, dipendenti della pubblica amministrazione continuerà ad essere simile o inferiore alla media europea. L'Italia nel suo complesso non ha vissuto sopra le sue possibilità in termini di spesa, semmai il fisco leggero su rendite e profitti, unito all'evasione fiscale, ha permesso ad alcuni di accumulare ricchezza sulle spalle di molti. Basterebbe dare un'occhiata ai dati italiani e mondiali sulla crescita dei profitti, delle rendite e sull'andamento della distribuzione di reddito e ricchezza a partire dalla fine degli anni settanta per capire chi ha vissuto sopra le proprie possibilità avvantaggiandosi della crescita del debito. Da segnalare che in questo periodo ci fu prima una politica di espansione della base monetaria che contenne la crescita del debito rendendo i tassi d'interesse reali negativi a fronte di una notevole inflazione, mentre durante gli anni '80 tale politica s'invertì. I motivi dei tassi d'interesse così alti meriterebbero un approfondimento specifico, ma vanno letti in relazione al cambiamento del quadro internazionale e all'affermazione politica del paradigma neoliberista e della centralità del capitale finanziario.

A partire da questi sette elementi analitici vorrei sviluppare una breve valutazione finale. Il dato che salta agli occhi è che l'intervento pubblico per contenere il debito non deve assolutamente considerarsi un'anomalia né nella storia economica del paese, né di quella internazionale. Gli stati hanno una notevole e variegata strumentazione per intervenire sul debito pubblico e non sempre una ristrutturazione ha generato sfiducia e il blocco dei flussi finanziari. Ovviamente questi interventi non vanno banalizzati nella loro problematicità e vanno relazionati ai contesti mutevoli dell'economia, ma asserire che un intervento di ristrutturazione selettiva del debito sia finanziariamente ingestibile è un'affermazione dal sapore propagandistico. Ci sembra invece di poter affermare che la riduzione di un debito superiore al 100% del PIL grazie alla sola crescita economica sia un evento piuttosto raro sul piano storico e decisamente improbabile se guardiamo all'attualità.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Debito Pubblico: una storia da riscrivere

a cura di
Francesco Gesualdi

E' opinione comune che ci siamo indebitati perché siamo un popolo sprecone. Una comunità che ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità usando i soldi degli altri per garantirci il lusso alla salute, all'istruzione, alla previdenza sociale. Ma se analizziamo la storia del nostro debito pubblico ci rendiamo conto che si tratta di una favola. Partiamo dal 1980: a quel tempo il debito pubblico ammontava a 114 miliardi (58% del Pil). Negli undici anni successivi lo stato si indebitò per altri 140 miliardi per garantire ai cittadini servizi e investimenti di misura superiore al gettito fiscale. Fra debito iniziale e debito aggiunto, in totale fanno 254 miliardi, in realtà nel 1992 lo troviamo a 847 miliardi. Gli altri 593 miliardi vennero contratti per pagare gli interessi. Nel 1992 con il governo Amato, l'Italia entra in austerità, ossia decide di spendere a favore dei cittadini meno di quanto incassa. Questa operazione si è ripetuta tutti gli anni ad eccezione del 2009, procurandoci un risparmio complessivo, dal 1992 al 2016, pari a 768 miliardi di euro. Ciò nonostante il debito ha continuato a salire fino all'astronomica cifra di 2250 miliardi perché i risparmi non sono stati sufficienti a coprire l'intera spesa per interessi. Su un ammontare complessivo di 2038 miliardi, relativi a tutto il periodo, ben 1270 sono stati pagati con nuovi prestiti, mettendoci nella trappola infernale del debito che alimenta se stesso.

Il debito è come una zecca. Affonda il suo arpione nelle casse pubbliche e sottrae denaro sotto forma di interessi. Nel 2016 ne ha sottratti 68 miliardi di euro, nel 2012 addirittura 87 miliardi per un semplice capriccio della speculazione. Soldi di tutti, che invece di andare a finanziare scuole, trasporti pubblici, sanità, ricerca, tutela dell'ambiente, vanno ad ingrassare gli azionisti delle grandi strutture finanziarie. In effetti solo il 5,4%

del debito pubblico italiano è detenuto dalle famiglie. Tutto il resto è nelle mani di banche, assicurazioni, fondi d'investimento, così detti investitori istituzionali, sia italiani che esteri. Più precisamente quelli italiani detengono il 63,1% del nostro debito, quelli esteri il 31,5%. Si può senz'altro affermare che il debito verso i privati è un meccanismo di redistribuzione alla rovescia: prende a tutti per dare ai più ricchi perché solo i facoltosi hanno un sovrappiù da prestare allo stato. E i risultati si vedono: l'Italia è sempre più disuguale. Da un punto di vista patrimoniale, ossia della ricchezza accumulata sotto forma di case, terreni, titoli, le famiglie più ricche, pari al 10% del totale, detengono il 46% dell'intera ricchezza privata, quelle più povere, pari al 50% del totale, posseggono il 9,4%. I segnali di un'Italia sempre più disuguale si ritrovano anche nella distribuzione del reddito. Ogni individuo del 10% più ricco ha un introito annuale di 77.189 euro, mentre quello del 10% più povero si ferma a 6.521 euro. Un divario di quasi 12 a 1. Situazione peggiore degli anni ottanta quando il rapporto era 8 a 1. Il sottoprodotto dell'ingiustizia è la miseria che il debito aggrava tramite l'austerità, scelta classica di uno Stato asservito alla finanza. Assunto come priorità il pagamento degli interessi, lo stato cerca di raggranellare il dovuto aumentando le entrate e riducendo le spese. Ma se conduce l'operazione tassando poveri e ceto medio, invece che ricchi e benestanti, e tagliando servizi essenziali, invece che sprechi e privilegi, per molte famiglie le conseguenze sono drammatiche. In effetti in Italia cresce il numero di persone che non riesce a mangiare adeguatamente tutti i giorni, che non riesce a tenere il passo con le bollette e con l'affitto, che non può scaldare la casa, che non sa come affrontare una spesa imprevista di una certa consistenza. L'Istat attesta che gli italiani in questo stato di "grave deprivazione materiale" sono oltre sette milioni, il 12,1% della popolazione. Ma ci avverte che altri 11 milioni di persone vivono sul filo del rasoio a causa di redditi troppo bassi o di lavori troppo precari. Per edulcorarla un po', gli statistici non la chiamano precarietà ma "bassa intensità di lavoro". La sostanza tuttavia non cambia: si tratta di persone che lavorano meno di un quinto del tempo pieno a cui avrebbero diritto. Il 12,8% degli italiani vive in famiglie dove la mamma, il papà e altri componenti adulti non riescono a lavorare più di 10 settimane all'anno. Poi non c'è da stupirsi se il 20% degli italiani dispone mediamente di un reddito che sta sotto gli 8mila euro l'anno, il 60% della mediana nazionale. La conclusione è che fra chi è già caduto nella fossa della grave deprivazione materiale e chi è a rischio di scivolarci dentro, il numero complessivo di persone che viaggia nell'orbita della povertà è superiore ai 18 milioni, il 30% della popolazione italiana. Lungo questa strada, l'intero sistema entra in una spirale di crisi che trascina tutti verso il fondo. Se aumentano le persone in difficoltà, i consumi si contraggono, le imprese non ricevono ordini, i licenziamenti si moltiplicano. Più nessuno investe in attività produttive, l'unico settore in espansione è la finanza. Negli ultimi 10 anni in Italia la domanda complessiva si è ridotta ai minimi storici facendo salire la disoccupazione alle stelle. Nel 2017 i disoccupati erano 3 milioni pari all'11,7% della forza lavoro. Ma il dato si riferisce solo a chi cerca attivamente lavoro. Se si includesse nel conteggio anche coloro che un lavoro salariato lo vorrebbero, ma non lo cercano perché scoraggiati, il numero dei disoccupati salirebbe a 6,4 milioni, il 23% della forza lavoro. Purtroppo anche la pubblica amministrazione contribuisce al problema: fra il 2013 e il 2016 ha perso 84mila unità. Il debito che si autoalimenta attraverso gli interessi è una delle forme più odiose di strangolamento: è usura. Ma gli strumenti per sottrarci a questo meccanismo perverso ci sono: vanno dal congelamento degli interessi, al ripudio del debito illegittimo; dall'imposizione di un prestito forzoso a carico dei cittadini più agiati, ad una tassazione progressiva del reddito e del patrimonio; dall'introduzione di una moneta complementare nazionale, alla riforma della Banca Centrale Europea; dal controllo della fuga di capitali alla regolamentazione della speculazione sui titoli del debito pubblico. Il problema non sono gli strumenti, ma la volontà di perseguire politiche non gradite ai ricchi e ai poteri della finanza. L'unica forza capace di imporre un'altra gestione del debito, rispettosa dei diritti sociali, è la pressione popolare. Ma i cittadini si attivano solo se si rendono conto dei danni che subiscono. Di qui la necessità di avviare una grande indagine popolare per individuare tutti i meccanismi che hanno aggravato la situazione del debito italiano non per rendere un servizio ai cittadini, ma per servire interessi particolari. Un'analisi che va condotta sia sul lato delle entrate che su quello delle uscite. Sul versante delle entrate si tratta di stabilire il peso dell'elusione fiscale e delle perdite dovute alle tante riforme fiscali effettuate in questi anni per ridurre l'imposizione sui patrimoni e sui redditi alti. Sul versante delle uscite si tratta di stabilire il peso degli interventi a favore di interessi particolari come le banche e più in generale le imprese, della corruzione, dei derivati congegnati per arricchire le banche e depredare le casse pubbliche, delle spese per missioni militari in contrasto con l'art.11 della Costituzione, delle grandi opere costruite per garantire affari alle imprese costruttrici contro l'ambiente e la popolazione locale. Esperienze di indagine sul debito illegittimo sono già state realizzate in Ecuador e in Grecia. Ora si tratta di realizzarla anche in Italia coinvolgendo un numero di forze popolari quanto più ampio possibile. Mescolando inglese e francese, in Francia l'hanno chiamato audit citoyen, dove audit sta per revisione, indagine e citoyen per cittadino. Il senso è che l'indagine deve essere effettuata dai cittadini con l'arruolamento volontario di tutti e la nascita di formazioni locali e specialistiche. Una sorta di armata partigiana che si infoltisce cammino facendo.

DEBITO E DISUGUAGLIANZE

a cura di
Massimo Pallottino

Il debito e l'instabilità finanziaria sono tra i fenomeni che condizionano in maniera importante la vita delle donne e degli uomini che abitano il nostro pianeta, e in particolare quelli delle comunità più povere e vulnerabili. Se però la crisi del debito degli anni '80 e '90 si era abbattuta principalmente sui paesi del sud globale, la storia degli ultimi dieci anni ha reso evidente come non esistano zone franche. Nonostante le campagne internazionali per la cancellazione del debito e le misure adottate a partire dal 2000 (l'iniziativa HIPC, per i paesi poveri e fortemente indebitati), la situazione è oggi tutt'altro che risolta.

La situazione del debito che sperimentiamo negli ultimi quindi anni ha però caratteristiche diverse, e per certi aspetti ancora più preoccupanti. La conferenza sulla gestione del debito dell'UNCTAD, tenutasi a Ginevra nello scorso mese di ottobre, ha contribuito a comprendere meglio la situazione. Dopo una prima fase in cui il debito era andato calando, a partire dal 2008 (più o meno in coincidenza con lo scoppio della crisi finanziaria internazionale), esso ha ricominciato a salire, sia in termini di proporzione con il PIL che nella proporzione servizio del debito/esportazioni. Oltre al livello del debito, a preoccupare è però la sua composizione: mentre ai tempi della crisi del debito degli anni '90 il debito internazionale era largamente debito pubblico (sovrano) nei riguardi di altre istituzioni pubbliche, adesso non è più così. Il debito pubblico nei riguardi di creditori privati era il 41% del totale nel 2000, ed è salito al 62% nel 2016. Il debito verso privati, al contrario di quello nei riguardi di istituzioni pubbliche è difficilmente 'contrattabile': i creditori privati avranno ogni interesse a trarre il massimo vantaggio dai titoli di credito in proprio possesso come avviene nel caso dei 'fondi avvoltoio' che quando riescono ad entrare in possesso di quote di debito 'in sofferenza' dei paesi poveri, cercano di tenere questi paesi sulla graticola di interminabili azioni giudiziarie. Anche il debito dei privati è in aumento, e lo è anche per i paesi più poveri: in Africa Sub Sahariana, il debito privato è aumentato circa sette volte dal 2000, raggiungendo i 70 miliardi del 2015. Secondo l'UNCTAD, questo è avvenuto anche a causa di un 'pregiudizio positivo' nei riguardi del debito privato, da parte degli organi internazionali di supervisione finanziaria, che ponevano invece stretti vincoli all'indebitamento pubblico. Ma esistono analisi che mostrano come la crescita del debito privato sia legato a cicli economici negativi e, come molto spesso l'indebitamento privato, soprattutto in tempi di crisi è soggetto a garanzia implicita o esplicita, che conduce alla sua assunzione da parte del settore pubblico.

Il tema del debito deve essere assolutamente ripensato prendendo in considerazione questi elementi. Secondo il FMI ci sono sempre più paesi a rischio crisi per sovra indebitamento, anche tra quelli che avevano goduto dei benefici dell'iniziativa HIPC, e molti osservatori si chiedono perché non sia ancora scoppiata una nuova crisi del debito nei paesi del sud globale.

Si tratta però anche di leggere la questione del debito in connessione con i problemi più gravi che attraversano il pianeta. La diseguaglianza è un tema fondamentale e pervasivamente trasversale nella nostra epoca: i suoi segni sono presenti ormai ovunque. La diseguaglianza è alla radice del malessere contemporaneo, l'insoddisfazione di chi è più vulnerabile, genera rabbia sociale, producendo il sentimento di chi si vede escluso e respinto e non trova ascolto. Tutto questo trova paradossale sfogo in un nuovo identitarismo o nella ricerca di un leader forte (per assurdo spesso espresso da quelle stesse élite ricche che in realtà non hanno alcun interesse a cambiare i meccanismi di ingiustizia globale).

Quali sono i meccanismi alla base di questi squilibri? Esiste una relazione tra il debito e la diseguaglianza? Secondo Juan Pablo Bohoslavsky, esperto indipendente su Debito e Diritti Umani delle Nazioni Unite, la diseguaglianza può favorire la crescita del debito: gli strati sociali più poveri cercano di mantenere i propri livelli di consumo, indebitandosi, anche a causa di un fenomeno di emulazione rispetto agli strati sociali più ricchi; ma anche attraverso surplus di liquidità a disposizione dei ceti più ricchi che viene in parte consumato in beni di lusso, e in parte re iniettato nel sistema fornendo una illusoria abbondanza di liquidità, bassi tassi di interesse e disponibilità per impieghi 'rischiosi'. A sua volta, il sovra indebitamento pubblico e privato può contribuire all'aumento delle diseguaglianze, come è avvenuto con la stagione della green revolution: molti contadini hanno adottato le nuove tecniche, acquistando a credito quanto necessario, con il rischio di perdere tutto alla prima crisi. Il risultato è stato un impressionante aumento della concentrazione

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

della proprietà della terra in paesi come l'India e alla diffusione del fenomeno dei 'contadini suicidi' tra coloro che avevano perso ogni cosa, a causa di debiti non pagati. Quando poi la crisi di sovra indebitamento esplode, è altissimo il rischio che si produca un esito di società ancora più diseguali, come nel corso della crisi finanziaria in Europa: crisi spesso spiegata come 'eccesso di spesa nel welfare', secondo una interpretazione difficilmente sostenibile con i fatti; e che ha condotto al salvataggio del sistema finanziario privato attraverso risorse pubbliche. Ecco un ottimo esempio di come la gestione del debito ha contribuito a esacerbare le diseguaglianze, sostanzialmente riversando sui sistemi pubblici di welfare i costi della crisi (a discapito certamente dei più poveri).
Il debito non è una questione di tecnica, ma una questione di giustizia: è necessario 'riumanizzare' questo tema, fatto di questioni tecniche che vengono spesso presentate come neutrali per definizione ma che in realtà non lo sono affatto.

LA DEBITOCRAZIA GLOCALE

a cura di
Cristina Quintavalla

Le politiche legate al debito sono parte integrante della governance europea.
Le politiche di austerità e i vincoli di finanza pubblica che gli stati membri dell'UE si sono impegnati a rispettare con l'ingresso nell'Unione monetaria e con trattati fondati su regole e meccanismi contabili rigidi, costituiscono una camicia di forza insostenibile.
Il Patto di stabilità e crescita non riguarda solo gli stati nazionali, ma coinvolge tutto il sistema delle autonomie locali, che devono partecipare alla realizzazione dei complessi equilibri di finanza pubblica in armonizzazione con le politiche economiche e monetarie europee, obbligandole all'adozione di politiche di aggiustamento del bilancio pubblico con oneri rilevanti per la finanza pubblica regionale e delle amministrazioni locali.
In Italia il rispetto di questi vincoli è stato trasferito sugli enti locali attraverso tre strumenti:
- taglio dei trasferimenti dallo Stato agli Enti territoriali di 30,6 mld dal 2009 al 2015 e riduzione della quota del Fondo per le politiche sociali dal 2008 del 58%;
- patto di stabilità interno che obbliga gli Enti territoriali non solo al pareggio di bilancio, ma all'accantonamento ogni anno di somme rilevanti (5 mld), determinando un blocco degli investimenti sui territori di oltre il 25-30%, con deterioramento del patrimonio pubblico;
- spending review con imposizione di vincoli di spesa che non tengono in alcuna considerazione le esigenze della comunità.

Il debito pubblico nazionale è imputabile all'amministrazione centrale dello Stato per oltre il 94%, mentre i comuni ne sono responsabili per circa il 2,5%: eppure gli Enti Locali contribuiscono per il 95% al risanamento dei conti pubblici. Con quali effetti?
I Comuni sono costretti a reperire risorse aggiuntive per recuperare i tagli dei trasferimenti con maggiori carichi fiscali, a carico dei cittadini. Infatti i tributi che hanno subito più rincari sono quelli locali:
- addizionale comunale Irpef + 48,5%;
- addizionale regionale Irpef + 31,7%;
- tributi su immobili IMU, TASI aumentati del 91,6 % dal 2008.

Aumenti odiosi se raffrontati con gli sgravi contributivi alle imprese:
- riduzione Irap su componente lavoro - 44,3%;
- riduzione Ires -35,2.

Che si sommano ai precedenti sgravi di circa 20 mld, che non hanno determinato aumento dell'occupazione, ma dei contratti precari, sottoretribuiti, senza diritti.
L'obiettivo è chiaro: favorire la rivalorizzare dell'enorme flusso di capitali circolanti attraverso nuove forme di investimenti, sottraendo i costi della riproduzione sociale alle responsabilità delle classi dirigenti per scaricarli sui singoli individui che provvedono a pagarsi servizi e prestazioni, offerti dai potenti gruppi economici in cerca di più alti tassi di rendita.
Infatti siamo in presenza di un processo di irreversibile abbandono di politiche pubbliche da parte delle istituzioni, anche locali, e della loro trasformazione in enti funzionali a trasferire, usando il debito, beni, risorse, servizi dai bilanci pubblici a imprese, banche e finanza.
Basti pensare al progressivo abbandono da parte degli Enti Locali delle politiche di welfare, a partire dalle forme di privatizzazione della sanità.
UNIPOL, Lega delle Cooperative, fondi di investimento si stanno gettando a capofitto a livello nazionale nel proporre forme di assicurazione private che garantiscono prestazioni sanitarie proporzionali al premio assicurativo pagato. Così finisce il carattere universalistico e solidaristico della sanità pubblica.
In questo contesto la monetizzazione nei contratti aziendali dei diritti sociali rappresenta un colpo

mortale al welfare pubblico, poiché la concessione di voucher, da spendere presso privati o terzo settore istituisce forme di welfare integrativo o alternativo privato, che differenzia le persone in base alla loro capacità economica.
La finanziarizzazione del welfare attraverso la cosiddetta "sinergia pubblico-privato" è uno dei modi di porre le basi per la privatizzazione di un bene comune: a Parma è stato appena istituito "il welfare finanziario", sotto la regia di una Fondazione bancaria, che detta tempi e modi del confronto; gli accordi sociali si sottoscrivono nella sede della fondazione bancaria e investono il terzo settore, che supplisce l'ente pubblico.
Anche le politiche di alienazioni e privatizzazioni ad opera degli Enti Locali per effetto dell'azione congiunta di Sblocca Italia, legge Madia, leggi di stabilità vanno nella stessa direzione.
Basti pensare all'obbligo di riduzione delle società partecipate dalle attuali 8000 a 1000, con ripianamento del debito, realizzabile attraverso cessioni di patrimonio, azioni, servizi pubblici; al limite posto all'affidamento pubblico (in house), con obbligo di accantonamento della somma a eventuale copertura; all'invito agli Enti Locali a collocare sul mercato finanziario le loro quote in società a partecipazione pubblica, sottraendo gli introiti alla tenaglia del patto di stabilità; alla disposizione dell' ultima finanziaria 2018, che consente agli enti locali che privatizzano beni comuni di utilizzare i proventi per il pagamento dei loro debiti; alla possibilità che finanziamenti pubblici possano andare anche ai gestori privati; al ruolo di Cassa Depositi e Prestiti nel sostegno alle multiutility e nel finanziamento delle loro operazioni, ma anche nell'accompagnare gli enti pubblici alla dismissione del patrimonio pubblico; alle cessioni da parte dei comuni dei pacchetti azionari detenuti nelle multiutility alle banche, per pagare debiti e interessi, sino alla perdita dei pacchetti di maggioranza e dunque del controllo sulle scelte e le politiche tariffarie.
Il risultato è comunque grave: 270 comuni versano in pre-dissesto; altri in sofferenza, con grave indebitamento:Torino con 4,3 mld di debito, in larga parte in mano a Banca Intesa San Paolo e F2i; Roma, con debito in mano a banche e Cassa Depositi e Prestiti (debito rinegoziato con le banche per rassicurare le banche stesse, come accaduto a Parma da parte della giunta Pizzarotti); Napoli in pre-dissesto, con un debito aggravato da derivati acquistati dalle precedenti amministrazioni comunali.
Nella formazione del debito hanno un ruolo centrale la speculazione edilizia (espansione dei centri commerciali, costruzione di migliaia di alloggi vuoti, grandi opere (oggi 100 mld di denaro pubblico drenati) e la deregulation urbanistica, che consegnano i territori e le città alla rendita immobiliare e alla finanza fondata sul cemento.
Con le nuove leggi urbanistiche approvate (quella della Regione Emilia-Romagna, che sta fungendo da apripista) o in cantiere, sparisce il ruolo di pianificazione della città pubblica da parte dei comuni, sostituito dalla contrattazione pubblico-privata, su proposta dei privati. Via libera a densità edilizie, altezza degli edifici, distanze tra essi, non più soggetti a vincoli normativi.
E' il trionfo del neoliberismo: in sinergia con lo Sblocca Italia, voluto dal governo Renzi per assicurare la privatizzazione del territorio, dei beni comuni, consegnati alla grande finanza speculativa, alle società immobiliari quotate in borsa, tutto è conferito all'iniziativa dei costruttori, che vengono sostenuti dagli enti territoriali a rendere economicamente convenienti tali operazioni, attraverso la diretta negoziazione della disciplina urbanistica.
Siamo di fronte ad un attacco frontale al ruolo dei Comuni, esautorati dalle loro funzioni e resi eteronomi rispetto alle esigenze degli interessi privati più forti. Non avranno la capacità di ridurre la rendita parassitaria, nè di fermare o limitare la speculazione, la privatizzazione del territorio e del patrimonio storico monumentale, consegnato alle strutture mercantilistico-consumistiche della città del potere, della finanza.
Risulta evidente che la criticità della situazione finanziaria si traduce in un rapporto sempre più stretto tra potere economico e poteri pubblici, subordinati sempre più alle lobby, che invadono senza limiti la sfera politica.
E' questa la ragione per cui Lazzarato sostiene che in un' epoca in cui il debito pubblico ed il debito privato sono a pieno titolo ascrivibili a forme di valorizzazione del capitale finanziario, la variante odierna della lotta di classe risieda in quella tra creditori e debitori, nella forma della lotta tra indebitati e detentori di capitali.
Il debito è una importantissima forma di estrazione del capitale. Occorre rimettere al centro l'analisi delle strette relazioni intercorrenti tra il profitto estratto dal lavoro -anche nelle attuali forme precarie, sottopagate e delegittimate- e il valore estratto dalla rendita parassitaria e dalla speculazione finanziaria. Ad essere violentemente colpito sono infatti sia il salario diretto che il salario indiretto.
Il debito pubblico è alimentato da scelte di politica economica che riguardano oggi il crescente disimpegno degli stati in politiche di welfare e il sostegno esplicito ai processi di finanziarizzazione e accumulazione.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

comitati per l'audit sul debito locale: è nata la rete

a cura di
Marco Bersani

Che il debito pubblico sia una trappola ideologica è dimostrato dalle politiche messe in atto in questi anni in riferimento ai Comuni e alle città.
Nonostante il contributo dei Comuni al debito pubblico nazionale non superi l'1,8%, è su di essi che sono state scaricate le politiche di austerità, basate su vincoli finanziari, patto di stabilità e pareggio di bilancio, con l'annunciato obiettivo di ottenere una consistente riduzione del debito stesso. Bastano alcune cifre per smascherarne l'artificiosità: tra tagli ai trasferimenti, spending review e tagli alla spesa, il contributo chiesto ai Comuni è passato da 1,6 mld di euro nel 2009 a 16,6 mld di euro nel 2015. E, se nel periodo 2010-2016, i Comuni hanno aumentato la loro imposizione fiscale sui cittadini di 7,8 mld, si ritrovano comunque nel 2016 con 5,8 mld in meno delle risorse di cui potevano disporre nel 2010. Tagli draconiani che, pur avendo inciso pesantemente sui servizi offerti ai cittadini, mettendo seriamente a rischio la stessa funzione pubblica e sociale degli enti locali, non hanno per nulla scalfito l'ammontare del debito pubblico nazionale, che continua a veleggiare introno ai 2.250 mld, facendo del nostro Paese il quinto per indebitamento assoluto e il terzo per indebitamento relativo sul pianeta. Di fatto, le politiche di strangolamento degli enti locali rispondono ad un unico scopo: costringere i sindaci e le amministrazioni comunali, volenti o nolenti (sempre più spesso volenti), a mettere a disposizione dei grandi interessi finanziari i beni comuni delle collettività locali: territorio, patrimonio pubblico e servizi pubblici locali. Una ricchezza sociale valutata in uno studio della Deutsche Bank del dicembre 2011 pari a 570 miliardi di euro. Un insieme di politiche draconiane, che oggi iniziano a provocare effetti concreti: a fine 2016, sono 67 i Comuni in deficit strutturale, 151 quelli in pre-dissesto (fra i quali Napoli e Catania) e 107 quelli in dissesto finanziario. Sono queste le ragioni concrete che hanno spinto molti comitati locali ad assumere la questione dell'audit indipendente sul debito locale, come elemento sostanziale nella lotta per un altro modello di città. Si tratta di smettere di accettare il quadro delle risorse dato come oggettivo e indiscutibile e di contrastare il mantra "Ci sono i debiti e il patto di stabilità" opposto ad ogni minima rivendicazione sociale, per porre dentro il terreno del conflitto la necessità di una riappropriazione sociale della ricchezza collettiva prodotta.
Porre la questione dell'audit sul debito locale, significa permettere una socializzazione delle informazioni e delle conoscenze sulla finanza locale, sulla legittimità dei debiti e sulla sostenibilità per l'interesse generale di utilizzi consolidati della spesa.
In una parola, significa "riprendersi il Comune" e mettere il "comune" al di sopra degli interessi individuali, familistici o di clan, per aprire una nuova stagione di riappropriazione della democrazia.
E' in base a queste riflessioni che in decine di realtà - tra loro Torino, Roma, Napoli, Genova, Parma, Grosseto, Taranto - sono stati avviati percorsi di audit sul debito pubblico locale.
Una prima seminagione territoriale che ha trovato una sua convergenza il 25 novembre scorso a Parma, con un'assemblea nazionale ricca e partecipata, dentro la quale è nata la Rete dei comitati per l'audit sul debito locale, come articolazione diffusa della rimessa in discussione del debito promossa da Cadtm Italia (Comitato per l'annullamento dei debiti illegittimi).
La Rete si è data un prossimo appuntamento nazionale ad aprile 2018 a Napoli, proprio la città nella quale il confronto dialettico fra movimenti e amministrazione comunale sta portando alla nascita di una Commissione di audit indipendente ma istituzionalmente riconosciuta. Nel frattempo, grazie

ad un percorso di discussione partecipativa è stata approvata la Carta dei comitati per l'audit sul debito locale, sorta di "carta costituente" del processo in corso ed è stato prodotto il kit per l'audit sul debito locale, una vera e propria "cassetta degli attrezzi" per chiunque voglia intraprendere il percorso senza farsi intimorire da un'economia, finora propagandata come "econo-loro", ovvero territorio riservato agli addetti ai lavori stabiliti dai poteri dominanti.
Con la nascita della Rete, per la prima volta l'iniziativa dei movimenti diviene a tutto campo: non più solo vertenze che rivendicano, spesso inutilmente, una risposta delle istituzioni, bensì una messa

il non-pagamento femminista del debito

a cura di
Iolanda Fresnillo

Traduzione dell'articolo originale pubblicato su El Salto a cura di Fiorella Bomé.

Parlare di debito vuol dire parlare di sovranità. Una sovranità della quale, noi « debitrici », siamo state private dai creditori attraverso la « debitocrazia » in cui stiamo vivendo. Si parla di « debitocrazia » allorquando il pagamento del debito è prioritario rispetto ai bisogni fondamentali della popolazione, allorquando il rispetto delle esigenze e delle attese dei mercati finanziari è più importante del rispetto dei diritti economici, sociali e culturali del popolo. Questa debitocrazia si è trasformata in strumento di spoliazione della sovranità politica, economica, sociale, territoriale e riproduttiva dei popoli. Si tratta di una spoliazione che dal punto di vista del genere non è affatto neutrale. L'applicazione delle misure di austerità imposte dalla debitocrazia non significa soltanto una perdita di diritti sociali, una precarizzazione del lavoro, un aumento della povertà – che colpisce più fortemente le donne – e un'intensificazione delle diseguaglianze (di cui quelle di genere), ma anche un aumento del carico di lavoro nell'ambito della cura e della riproduzione, in gran parte fondamentalmente assunte dalle donne.
Di fronte ai tagli dei bilanci pubblici e alle privatizzazioni, sono le donne ad assumersi queste responsabilità, un tempo assunte invece dallo Stato. Benché all'inizio della crisi ci sia stato un calo di lavoro nei settori mascolinizzati come quello delle costruzioni, l'austerità ha avuto un impatto più forte sui settori femminilizzati come quello dei servizi di base (salute, educazione, servizi sociali, servizi di cura, ecc.). Il non rispetto delle pari opportunità, il congelamento del salario minimo, la riforma dell'IRPEF e l'aumento dell'IVA o ancora il congelamento delle pensioni non contributive lasciano le donne in una situazione grave di vulnerabilità. Una vulnerabilità chiaramente visibile nel caso delle pensioni contributive: quelle riscosse dalle donne sono in media inferiori del 40% rispetto a quelle degli uomini. Tuttavia, la crisi del debito non ha soltanto un dimensione di genere in termini di impatto ma anche in termini di « uscita » dalla crisi. Se l'uscita dalla crisi che si mette in atto tende a consolidare un sistema economico basato sulla redditività, produttività, competitività e crescita economica e non sulla sostenibilità della vita, questa supporrà un rafforzamento del sistema patriarcale. Se l'uscita dalla crisi resta « cieca » di fronte alle ineguaglianze di genere, essa è destinata ad aggravare queste ineguaglianze e a perpetuare il patriarcato.

Uscire dalla crisi: con o senza debito?
Quando si propongono delle alternative per uscire dalla crisi, dobbiamo farlo con l'obiettivo di costruire un nuovo modello economico e sociale basato su un sistema finanziario al servizio della popolazione. Un modello di produzione « che non sia a carico del pianeta » e che valorizzi pienamente il contributo offerto dal lavoro di cura e di riproduzione. Un modello basato su delle relazioni sociali e di lavoro giuste e ugualitarie, che garantiscano una vita degna di essere vissuta.
Non rimettere in discussione il debito pubblico, garantire il suo pagamento e quindi sviluppare delle politiche di crescita economica per poterlo pagare, significa mantenerci schiavi del sistema e perpetuarlo. Di più, si tratta di una proposta irrealizzabile perché suppone la distruzione del pianeta e inoltre perché essa è impossibile senza il contributo delle donne nell'economia attraverso il lavoro non remunerato di cura e riproduzione.
D'altra parte, soluzioni come la rinegoziazione o il rifinanziamento del debito o ancora, la sua riduzione o la sua cancellazione, senza mettere in discussione il suo carattere illegittimo, permettono in realtà di rafforzare il capitalismo finanziario. Un'uscita dalla crisi che permette di ridurre il peso del debito o almeno, di riportarlo a un livello sufficientemente basso perché sia « viabile » lasciando che i mercati finanziari continuino a dominare le finanze e le politiche pubbliche, è « un'uscita » che perpetua i

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

rapporti di forza attuali e quindi per conseguenza le diseguaglianze sociali, economiche e di genere.
Agli antipodi della proposta di mantenere l'ingranaggio del capitalismo finanziario attuale si situa la proposta di non-pagamento del debito. Un non-pagamento che mira a generare una rottura con il sistema finanziario e i rapporti di forza attuali e capace di rovesciare efficacemente il conflitto fra capitale e vita. Un non-pagamento che ci permetterebbe di definire e di decidere quale modello produttivo, finanziario, monetario, energetico, alimentare, fiscale, professionale o riproduttivo noi vogliamo e necessitiamo per costruire un futuro in cui essere liberati dal dominio dei mercati finanziari.
Non pagare il debito con il fine di abbordare la questione del conflitto fra capitale e vita e costruire una vita degna di essere vissuta è quello che noi potremmo chiamare un « non-pagamento femminista del debito ».
Così, situandoci sul piano del conflitto Capitale/Vita posto dal sistema capitalista, le risposte alla crisi possono portare a una restaurazione del sistema rafforzando gli interessi del capitale e quindi del patriarcato. O altrimenti, possiamo affrontare la decostruzione necessaria del capitalismo per costruire un futuro che ci permetta di «vincere » questo conflitto a favore della sostenibilità della vita.
Un non-pagamento del debito che non si ponga in termini di conflitto capitale/vita non può essere femminista. Come dicevamo, un non-pagamento per riportare il contatore a zero e rilanciare le dinamiche di crescita economica, di competenza, di rapina delle risorse e di sfruttamento del lavoro e che continua a rendere invisibile il lavoro non remunerato nella cura e nella riproduzione non sarà mai femminista. Un futuro che non rompa con il dominio dei creditori e dei mercati finanziari non metterà mai la vita e la cura al centro delle preoccupazioni.

Ottenere il non-pagamento femminista del debito
In definitiva, è impossibile rompere con il capitalismo e il patriarcato sotto una debitocrazia. Nello stesso tempo, raggiungere i rapporti di forza necessari per rendere possibile questo non-pagamento femminista del debito non è cosa facile.
La proposta della Piattaforma per l'Audit cittadina del debito va in questo senso. Questa propone un processo di apprendimento collettivo, di emancipazione, di conoscenze condivise su come siamo arrivati/e fin qui, per poter definire e decidere dal basso quali devono essere le vie d'uscita e le alternative.
Si tratta di un processo che va intrapreso in una prospettiva femminista e anti-patriarcale di analisi completa del problema: il capitalismo. Noi consideriamo l'audit come un processo che ci permette di analizzare in modo partecipativo l'impatto del sistema debito sul genere. Un'analisi di genere trasversale, che tratta anche le dimensioni e le diseguaglianze sociali, di classe, di origine (migranti), ambientali, culturali, economiche e politiche.
Questa analisi collettiva in una prospettiva femminista del problema del debito non deve soltanto permetterci di raccogliere delle conoscenze e di rendere cosciente la popolazione sul tema del debito, ma anche di unirla intorno alla proposta di non pagamento femminista del debito. Tutto questo con l'obiettivo di costruire una coscienza collettiva che riconosca che non vi possa essere sovranità né una vita decente in un sistema sottoposto alla dittatura del debito.

La banca Belfius è nostra! Giù le mani da Belfius!

a cura di
Chiara Filoni

La banca Belfius è una delle quattro più grandi banche del Belgio (assieme a BNP Paribas Fortis, KBC e ING Belgio), nonché la prima banca del settore pubblico del paese. Oggi Belfius è, di fatto, controllata al 100% dallo Stato belga e i suoi prestiti vanno per la quasi totalità al finanziamento dell'economia belga (per un totale di 90 miliardi annui in prestiti, ripartiti equamente tra settore pubblico, famiglie e imprese). La sua storia è, in realtà, parecchio intricata. Acquistata dallo Stato belga nel 2011, Belfius era nata dalle ceneri del gruppo finanziario Dexia SA, a sua volta creatosi con la fusione, nel 1996, tra Credito comunale del Belgio (Crédit Communal de Belgique) e Credito locale di Francia (Crédit Local de France), con l'obiettivo di diventare il leader mondiale del finanziamento delle collettività locali. Dexia SA è organizzata intorno a una casa madre e tre filiali situate in Francia (Dexia Crédit Local), Belgio (DBB) e Lussemburgo (Dexia BIL).
Negli anni 2000 Dexia Group cresce, compra società finanziarie dappertutto e si lancia in operazioni rischiose come i subprimes. Nel settembre 2008 si

trova poi sotto pressione a causa della crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti e diffusasi agli istituti creditizi europei. Le altre banche e istituzioni finanziarie si rifiutano di concederle ulteriore credito a causa delle potenziali perdite derivanti dalla sua succursale americana FSA, nonché da un prestito multimiliardario alla tedesca Depfa, la quale si trovava a sua volta in difficoltà.
Per evitare il default completo, nel 2008 si ricorre quindi a due operazioni: 1) da una parte i tre Stati (Belgio, Francia, Lussemburgo) ricapitalizzano la banca per un totale di 6,4 miliardi di euro grazie a delle iniezioni di capitali; 2) dall'altra gli stessi Stati emettono le cosiddette "garanzie statali" per un totale di 90 miliardi (il 60% dei quali ricadono sul Belgio). Cosa è una garanzia statale? In soldoni vuol dire che i tre Stati si impegnano a mettere da parte (nelle rispettive casse pubbliche) un'ingente somma di denaro (pubblico!) che diventa disponibile in caso di nuove difficoltà della banca. Come dire: "avete sbagliato, vi abbiamo aiutato, se per caso avete di nuovo bisogno, non vi preoccupate: siamo sempre qui!".
Ma lo stato non dovrebbe piuttosto spendere questo denaro dando la priorità a progetti di pubblica utilità? Una domanda che resta senza risposta.
Nell'ottobre 2011 arriva un secondo salvataggio: il gruppo Dexia viene completamente smantellato e il 10 ottobre 2011, con altri 4 miliardi, lo Stato belga acquista una parte della banca, che diviene Belfius (ovvero BELgium FInance US.). Belgio, Francia e Lussemburgo decidono poi di creare una bad bank per isolare gli attivi rischiosi garantendo i prestiti utili a vendere un minimo di attivi e a limitare le perdite. Ad oggi, per esempio, in Belgio Dexia beneficia ancora di 36,3 miliardi di euro di garanzie statali.
Nel frattempo un nuovo governo (tutto a destra) si forma nel paese e sin dal suo insediamento nell'ottobre del 2014, il ministro delle finanze Johan Van Overtveld comunica che il governo intende privatizzare (anche se in maniera parziale) la banca. Questo senza che mai si fosse aperto alcun dibattito pubblico sull'argomento, ad esempio in sede parlamentare. Nel 2016 in Belgio si costituisce così una piattaforma, Belfius est à nous ("Belfius è nostra"), composta da una trentina di associazioni, sindacati, ONG e organizzazioni, allo scopo di promuovere l'importanza del controllo popolare nella gestione e supervisione delle attività bancarie.
Secondo la piattaforma (di cui il CADTM Belgio fa parte sin dalla sua fondazione), in ragione del proprio ancoramento all'economia locale e ai recenti disastrosi avvenimenti legati a Dexia, la banca Belfius dovrebbe dedicarsi unicamente al servizio dell'interesse generale. Ovvero: rendere conto non solo agli azionisti, ma anche a chiunque altro abbia a che fare con la banca – impiegati, clienti e residenti in Belgio. Invece, nonostante sia lo Stato belga il solo proprietario della banca, esso si comporta come un investitore privato il cui principale obiettivo non sembra essere nient'altro che quello di rendere la banca il più redditizia possibile, allo scopo di rivenderla ad un prezzo elevato. Negli ultimi anni abbiamo assistito a numerose ristrutturazioni, riduzioni del personale e chiusure di filiali.
Perché lo Stato belga decide di vendere la propria banca proprio nel momento in cui gli affari riprendono alla grande (361 milioni di euro di utili netti per il primo semestre 2017!), arrivando a costituire un introito importante per le finanze pubbliche? Perché i cittadini dovrebbero esserci solo nei momenti di difficoltà (vedi caso Dexia), senza poter godere dei benefici di questa impresa pubblica?
Il mantra che ci sentiamo ripetere da tre anni è che lo Stato non ha vocazione a gestire una banca. Ma per quale motivo? Un'altra domanda a cui non abbiamo mai avuto risposta ma che crediamo sia profondamente legata al dogma cieco del liberismo ad ogni costo.
Per tutte queste ragioni la piattaforma Belfius est à nous rivendica:
- lo stop al progetto di privatizzazione, all'ingresso in borsa della banca e il mantenimento del suo statuto pubblico. A tal proposito è stata diffusa una petizione sul sito della piattaforma http://www.belfiusestanous.be/2017/10/12/petition-petitie/. La vendita della banca a un gruppo bancario estero accrescerà la sottomissione del settore bancario belga a dei capitali esterni e alla vulnerabilità in caso di una prossima crisi finanziaria. Diverse municipalità in Belgio hanno già votato in Consiglio comunale una mozione per cercare di far pressione a livello federale contro questo progetto;
- l''apertura di un dibattito pubblico sul futuro della banca. Ricordiamo che questa banca non esisterebbe senza il denaro pubblico. È, pertanto, ancora più necessario porsi la questione (che in realtà dovrebbe riguardare tutte le banche) della centralità dell'interesse pubblico nella gestione della banca. La piattaforma è convinta che attraverso il controllo popolare – la potenziale compartecipazione di impiegati, clienti, amministratori locali e rappresentanti della società civile, ad esempio attraverso la costituzione di comitati societari – Belfius potrà fornire migliori servizi a tassi di interesse moderati e godere di una significativa stabilità finanziaria .
- orientare il credito nell'interesse della popolazione, dei comuni e del settore sociale: ovvero la necessità per Belfius di dotarsi di uno statuto che privilegi i progetti che puntano al finanziamento della transizione ecologica, delle infrastrutture pubbliche. Una privatizzazione della banca ci priverebbe di questa possibilità, dal momento che un'impresa privata è orientata solo ed esclusivamente dagli obiettivi di massimizzazione del profitto dei propri azionisti.
Il mestiere delle banche è troppo importante per lasciarlo nelle sole mani dei banchieri!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DEBITO PUBBLICO: FRA VERITA' E IDEOLOGIA

a cura di
Marco Bersani

Il debito pubblico è un tema che dovrebbe essere posto al centro della discussione politica e culturale, soprattutto nell'imminenza di un appuntamento elettorale che dovrebbe vedere le forze politiche cimentarsi in maniera approfondita su questo tema, ma che, al contrario, paiono in tutt'altre faccende affaccendate. O, meglio, sembrano quasi tutte impegnate nel medesimo gioco di prestigio: far credere che siano realizzabili tutte le promesse messe in campo senza mettere in discussione l'attuale dinamica sul debito imposta dai vincoli europei, da Maastricht al Fiscal Compact, passando per il Patto di stabilità e il Pareggio di bilancio. Diversi opinionisti sui giornali mainstream hanno più volte posto l'accento sulla necessità di un'operazione di verità sul debito pubblico; è questa, del resto, la ragione primaria, per la quale da più di un anno è nato Cadtm Italia (Comitato per l'annullamento dei debiti illegittimi) che ha recentemente tenuto un importante seminario internazionale sul tema a Pescara. Peccato che, alle buone intenzioni, i suddetti opinionisti non facciano mai seguire una conseguente analisi, ritrovandosi così nella folta compagnia di quelli che si ostinano a riproporre il mantra del debito causato dall'eccesso di spesa pubblica e dall'insieme "sprechi/clientelismo/corruzione". Eppure, guardando i dati, non dovrebbe essere difficile approdare ad una prima verità.

La più importante impennata - un vero e proprio raddoppio - del debito pubblico italiano si è avuta nel decennio 1982-1991 ed è stata conseguente all'avvento della dottrina liberista, con la liberalizzazione dei movimenti di capitali e la progressiva privatizzazione dei sistemi bancari e finanziari: è, infatti, del 1981 il divorzio fra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia, con la fine, da parte di quest'ultima, del ruolo di acquirente di ultima istanza a tassi d'interesse predeterminati dei titoli di finanziamento emessi dallo Stato. Questa scissione ha provocato un forte innalzamento dei tassi di interesse, che ha fatto passare il nostro rapporto debito/pil da sotto il 60% (dato invariato dal 1960) del 1981 a oltre il 120% del 1992. Per scoprire una seconda verità occorre andare a vedere un altro dato: la spesa pubblica.

La favola per cui gli italiani abbiano vissuto al di sopra delle loro possibilità non trova infatti alcun riscontro nella realtà.

La spesa pubblica (al netto degli interessi) nel nostro Paese è passata infatti dal 42,1% del Pil nel 1984 al 42.9% nel 1994, mentre nello stesso periodo la media europea vedeva un aumento dal 45,5% al 46,6% e quella dell'eurozona dal 46,7% al 47,7%.

Come si vede, la spesa pubblica italiana, sia in percentuale assoluta, sia in percentuale di aumento, si è costantemente posizionata a livelli inferiori rispetto al resto dell'Ue e dell'eurozona.

E se la spesa pubblica italiana è stata ulteriormente falcidiata dall'insieme costituito da sprechi/clientelismo/corruzione, ciò ha solo reso ancor peggiori le condizioni di vita della fasce deboli delle

DROP THE DEBT

popolazioni che, in quegli anni così come oggi, tutto hanno fatto tranne che sperperare.
Più che un problema di spesa pubblica, quello del nostro Paese è stato, e continua ad essere, un problema di insufficienza di entrate (nel periodo sopra considerato, inferiori di 10 punti a quelle di Francia e Germania), dovute ad una gigantesca evasione fiscale e ad una fiscalità che, da allora ad oggi, ha continuato a scaricarne gli oneri dai grandi patrimoni al mondo del lavoro.
Una terza verità è facilmente riscontrabile, analizzando un'altra categoria: l'avanzo primario. Dal 1990 ad oggi, l'Italia ha chiuso il bilancio in avanzo primario 26 volte su 28 (nel 2009 -0,9% e in pareggio nel 2010).
Quindi, non solo non ha speso in eccesso, ma addirittura al di sotto delle pur basse entrate.
Questo fatto comporta che, nel medesimo periodo, gli italiani che hanno pagato le tasse hanno dato allo Stato 750 miliardi in più di quello che hanno ricevuto in termini di servizi.
Da questi brevi dati sorge spontanea la domanda: chi è in debito con chi?
Perché dunque l'Italia continua ad essere uno dei paesi più indebitati al mondo?
Per il circolo vizioso degli interessi sul debito che ci ha costretti a pagare, dal 1980 ad oggi, oltre 3.400 miliardi di euro su un debito che continua ad essere di 2.250 miliardi, e che ogni anno si autoalimenta senza soluzione di continuità.
La verità sul debito è di conseguenza essenziale per comprendere l'utilizzo ideologico che ne viene fatto, come shock per ottenere rassegnazione sociale all'approfondimento delle politiche di austerità, di precarizzazione dei diritti, di mercificazione dei beni comuni e di privatizzazione del patrimonio e dei servizi pubblici, a tutto vantaggio dei grandi interessi speculativi, che su questi settori hanno necessità di investire una parte dell'enorme massa di denaro accumulata in questi decenni sui mercati finanziari.
D'altronde, se il debito non fosse una trappola ideologica, perché la gran parte delle misure prese per la sua riduzione è stata scaricata sui Comuni, nonostante l'apporto di questi al debito pubblico non superi il 1,8%?
Con il risultato che, mentre i Comuni, nel periodo 2010-2016, hanno aumentato le imposte locali di 7,8 miliardi, le risorse complessive di cui dispongono sono oggi inferiori di 5,6 miliardi rispetto a quelle che avevano nel 2010.
Come si vede, mettere mano alla questione del debito è una priorità per l'intera collettività nazionale, ma in un senso inverso rispetto alla narrazione mainstream: per questo diviene urgente la costituzione di una Commissione indipendente e popolare per l'audit sul debito pubblico nazionale.
Perché, se il debito è pubblico, tutte e tutti abbiamo il diritto di conoscerne l'origine, la legalità delle modalità con cui è stato contratto, la legittimità e la sostenibilità degli obiettivi e degli interessi a cui è stato finalizzato, così come tutte e tutti abbiamo il diritto di decidere come agire in merito.
Perché il futuro è troppo importante per delegarlo agli indici di Borsa.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Tunisia. I giovani in rivolta e le classi lavoratrici non si fermeranno a metà cammino

intervista a
Dominique Chamkhi

Intervista di Dominique Lerouge a Fathi Chamkhi, dirigente del Fronte popolare, deputato e attivista di RAID (che rappresenta ATTAC e CADTM in Tunisia).*

Quali sono le ragioni immediate delle mobilitazioni di questo periodo?
L'8 gennaio 2018 e nei giorni successivi, è iniziato un nuovo incendio sociale. Si tratta della risposta alle misure contenute nella legge finanziaria 2018 e che colpiscono direttamente le classi popolari. Esse prevedono infatti:
- delle entrate fiscali supplementari pari a 1282 milioni di dinari (3 dinari=2 euro) alle quali si aggiunge una nuova imposta del 1% sui salari;
- una riduzione di 1060 milioni di dinari delle spese dello Stato.

L'insieme delle entrate supplementari attese rappresenteranno circa il 7% del budget dello Stato.
Le informazioni relative all'impatto e alle conseguenze concrete di questa legge finanziaria sono circolate in dicembre. In gennaio sono state confermate da un aumento dei prezzi dell'elettricità e del gas, del carburante, dei prodotti di base, del trasporto scolastico. E sono stati questi aumenti immediati che hanno messo la miccia alle polveri! Dopo una settimana di contestazioni e di scontri molto violenti con le forze dell'ordine, una calma apparente e precaria regna di nuovo sull'insieme del paese.
Qual è la strategia del governo per tentare di imporre la sua politica?
Con queste misure il governo di Youssef Chahed (YC) sa di avanzare su un terreno minato! Non soltanto per la loro impopolarità ma anche per il gran numero e l'ampiezza delle critiche che si sono

scagliate da tutte le parti contro questo governo e il suo bilancio molto deludente.Le critiche non arrivano soltanto dall'opposizione bensì anche dall'interno della coalizione al potere, come nel caso del Nidaa Tounes, lo stesso partito di YC. Il governo di alleanza nazionale o di "unità nazionale" è formato dai due partiti vincitori delle elezioni del 2014: il partito Nidaa Tounes e il partito islamico Ennahdha. Per questo il governo di YC ha provveduto a ripartire l'applicazione delle sue misure durante tutto l'anno in corso, per limitare i rischi di una nuova esplosione sociale. Esso ha fatto anche molti sforzi di comunicazione per tentare di giustificarle. YC e i suoi ministri fanno spesso riferimento al bilancio negativo ereditato dai governi precedenti e evocano anche i sacrifici che dovrebbero essere fatti per uscire dalla crisi per ottenere un rilancio economico che tarda a venire. YC e i suoi ministri non trovano niente di meglio per rassicurare i/le Tunisini/e davanti allo spettacolare peggioramento delle loro condizioni di vita che di predire la fine prossima dei loro sacrifici, che il 2018 sarà l'ultimo anno di crisi e che il 2019 vedrà la Tunisia uscire dal tunnel e riprendere la crescita.

Si tratta di una strategia con delle possibilità di riuscita?

Secondo me è una fatica inutile. La gravità e la persistenza della crisi economica, l'ampiezza del disastro sociale e soprattutto la lunga lista di promesse non mantenute di "domani migliori" hanno ormai avuto ragione della pazienza dei/delle Tunisini/e e lasciato posto a sentimenti di amarezza e collera. Il malcontento sociale è costantemente alimentato dalle crescenti difficoltà economiche e sociali, soprattutto dall'aumento della disoccupazione e dalla perdita quasi generale del potere d'acquisto. In effetti, YC così come tutti i suoi numerosi predecessori, sa di non avere saldamente in mano le redini del paese. In agosto 2016, nel suo discorso davanti al Parlamento durante il voto di fiducia al suo governo, YC aveva citato i principali indicatori economici e sociali del paese. In un discorso che voleva essere quello della sincerità e della franchezza, egli aveva dipinto un quadro nero: crisi delle finanze pubbliche, corruzione che corrode tutto il sistema dello Stato, debito estero che ha raggiunto livelli altissimi e rappresenta un fardello insostenibile per le casse dello Stato, un'enorme domanda sociale aggravata dalla disoccupazione endemica e da una povertà diffusa in crescita costante, il disastro dei servizi pubblici, ecc..

Di fronte a questa situazione di crisi globale, YC aveva promesso di mettere in atto risposte adeguate a livello politico, economico e sociale per raddrizzare la barra, ristabilire gli equilibri finanziari e riprendere a crescere. Oggigiorno tutti sono d'accordo nel dire che il governo di YC ha fallito completamente nella sua missione di salvataggio, anche se tenta disperatamente di attaccarsi al minimo segno per nascondere il suo evidente fallimento. Spinto dal FMI (Fondo Monetario Internazionale) con cui ha concluso un accordo di riforme su tre anni, YC tenta il tutto per tutto e proclama: "Sono costretto a prendere delle misure dolorose", "i sacrifici sono necessari", "la situazione del paese è grave quindi dobbiamo accelerare il ritmo delle riforme" ecc..

Il Governo Chahed ha ancora un avvenire?

La contestazione sociale ha messo a dura prova un governo che perde velocità, abbandonato dai suoi alleati politici davanti al suo fallimento rispetto alla situazione drammatica del paese. Il governo YC sembra avere i giorni contati. I pochi sostenitori che gli restano fedeli sono il partito islamico Ennahdha e, incredibilmente, la potentissima centrale sindacale UGTT, il cui segretario generale non trova di meglio da dire se non che la Tunisia ne ha abbastanza dei continui cambi di governo.

Qual è la situazione dell'economia tunisina?

La situazione economica e sociale della Tunisia è grave. Di fatto essa sta attraversando la sua più lunga crisi economica, una crisi iniziata nel 2008 e aggravatasi dopo la rivoluzione del 2011 con la crisi delle finanze pubbliche. Il governo ha evidentemente sempre più difficoltà nel mobilitare le risorse finanziarie per il suo budget. E questo nonostante la forte e continua diminuzione delle spese sociali. Il ricorso crescente all'indebitamento, passato dal 40,5% nel 2010 al 71,4% attuale mentre il debito pubblico è passato da 25,6 a 76,2 miliardi di dinari, ha permesso fino ad ora di camuffare la grave crisi delle finanze pubbliche. Nel 2010 la parte di prestiti nel budget dello Stato era del 17%, nel 2017 è arrivata al 30%. La crisi del debito è un dato di fatto. Ormai lo Stato non può più contare sui prestiti per riempire la voragine fra le risorse proprie e le necessità di finanziamento. Il governo attuale, o quello che lo sostituirà, sarà sempre più tentato, sotto la pressione del FMI, a prendere delle misure antisociali. Di fronte a questo, le classi popolari e la gioventù che hanno più volte dimostrato la loro grande capacità di mobilitazione, non si lasceranno ingannare.

Dobbiamo dunque aspettarci una continuazione della resistenza delle classi lavoratrici e della gioventù?

Per far fronte alle molteplici e continue aggressioni da parte di un regime capitalistico decadente, le classi lavoratrici tunisine e la gioventù hanno provato di tutto o quasi. Dalla rassegnazione all'oppressione politica all'insurrezione rivoluzionaria, si è passati alle elezioni democratiche e alla manipolazione da parte delle forze retrograde e contro-rivoluzionarie. Ma lungi dall'indebolire la loro determinazione e la loro combattività, queste esperienze sono benefiche per il loro impatto sull'educazione politica e sulla presa di coscienza. Nulla oggi sembra indicare che la gioventù in rivolta e le classi lavoratrici si fermeranno a metà del percorso. Le prossime settimane e i mesi a venire sono pieni di promesse positive.

* Dominique Lerouge è militante del Nuovo partito anticapitalista (NPA, Francia) e della IV Internazionale

L'8 MARZO LA MAREA FEMMINISTA TORNA NELLE STRADE: NOI SCIOPERIAMO!

a cura di
Non Una Di Meno

Il prossimo 8 marzo la marea femminista tornerà nelle strade di tutto il mondo con lo sciopero globale delle donne. Il rifiuto della violenza maschile in tutte le sue forme e la rabbia di chi non vuole esserne vittima si trasformeranno in un grido comune: da #metoo a #wetoogether. Sarà sciopero femminista perchè pretendiamo una trasformazione radicale della società: scioperiamo contro la violenza economica, la precarietà e le discriminazioni. Sovvertiamo le gerarchie sessuali, le norme di genere, i ruoli sociali imposti, i rapporti di potere che generano molestie e violenze. Rivendichiamo un reddito di autodeterminazione, un salario minimo europeo e un welfare universale, garantito e accessibile. Vogliamo autonomia e libertà di scelta sui nostri corpi e sulle nostre vite, vogliamo essere libere di muoverci e di restare contro la violenza del razzismo istituzionale e dei confini. Sappiamo che scioperare è sempre una grandissima sfida, perchè ci scontriamo con il ricatto di un lavoro precario o di un permesso di soggiorno. Sappiamo quanto è difficile interrompere il lavoro informale, invisibile e non pagato che svolgiamo ogni giorno nel chiuso delle case, nei servizi pubblici e privati, per le strade. Sappiamo che scioperare può sembrare impossibile quando siamo isolate e divise. Sappiamo che il diritto di sciopero subisce quotidiane restrizioni. Lo sciopero dell'8 marzo in Italia dovrà affrontare anche le limitazioni imposte dalle franchigie elettorali, che impediscono ad alcune categorie di incrociare le braccia nei 5 giorni che seguono il voto del 4 marzo. Sappiamo anche, però, che lo scorso anno siamo riuscite a vincere questa sfida, dando vita a un imponente sciopero sociale, sostenuto da alcuni sindacati e agito con forme e pratiche molteplici che ne hanno esteso i confini. Quest'anno, alcuni sindacati hanno già dichiarato lo sciopero. Molti mancano ancora all'appello. Di fronte alla più grande insorgenza globale delle donne contro la violenza patriarcale e neoliberista, noi crediamo che i sindacati debbano cogliere quest'occasione unica, prendendo parte a un processo che combatte la violenza maschile e di genere come condizione fondamentale della precarizzazione del lavoro. Lo sciopero femminista coinvolgerà il lavoro produttivo e riproduttivo, andrà oltre il corporativismo delle categorie e i confini nazionali, unirà le molteplici figure del mondo del lavoro e del non lavoro. In questi mesi di campagna elettorale, non c'è lista o partito che non citi nel suo programma la violenza contro le donne senza però riconoscere il carattere sistemico della violenza e senza mai porre realmente in questione i rapporti di potere vigenti. Contro ogni strumentalizzazione, contro il razzismo fascista e quello istituzionale, che usano i nostri corpi per giustificare la violenza più brutale contro le migranti e i migranti e ulteriori restrizioni alla loro libertà di movimento, rivendichiamo la nostra autonomia e ribadiamo la necessità/volontà di autodeterminarci. Il piano su cui ci interessa esprimerci è il Piano Femminista contro la violenza maschile e di genere, il nostro terreno di lotta e rivendicazione comune, scritto da migliaia di

mani in un anno di lotte. Grideremo a tutto il mondo che non siamo il campo di battaglia né il programma elettorale di nessuno. Abbiamo il Piano femminista per riprenderci ciò che vogliamo. Occuperemo lo spazio pubblico per riaffermare la nostra autonomia e forza politica. Il nostro movimento eccede l'esistente, attraversa frontiere, lingue, identità e scale sociali per costruire nuove geografie.
Al grido di #WeToogether il prossimo 8 marzo questo movimento mostrerà ancora una volta la sua forza globale.
Noi scioperiamo!

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

PENSARE OLTRE IL MONDO DEI ROBOT

a cura di
Marco Schiaffino

Ci voleva la boutade del braccialetto di Amazon perché qualcuno all'interno della politica istituzionale cominciasse a preoccuparsi di che cosa sia in realtà l'industria 4.0. Purtroppo, a leggere reazioni e commenti c'è poco da stare allegri: la ventata di indignazione è quasi certamente destinata a rimanere tale. Anche perché il brevetto, al di là dell'elemento simbolico del braccialetto, non aggiunge una virgola a ciò che già esiste. Il controllo dei lavoratori (attraverso telecamere, smartphone, tablet e dispositivi mobili vari) è già realtà.
Tutta la vicenda conferma la sconcertante superficialità con cui i politici di casa nostra (ma non solo) trattano l'argomento. Se si esegue una ricerca su Internet con la chiave "industria 4.0" nei siti istituzionali, ci si ritrova con una manciata di documenti e comunicati stampa che glorificano concetti come innovazione e competitività, cavalli di battaglia indiscussi del renzismo di casa nostra e del pensiero unico neoliberista.
Le (poche) voci discordanti si preoccupano al massimo del tema legato alla possibile diminuzione dei posti di lavoro causato dall'avvento dei "robot", con commenti che dimostrano un drammatico scollamento dalla realtà, come nel caso di Pietro Grasso, che non ha trovato di meglio da dire che "un film di fantascienza". Per non citare l'irritante ipocrisia di personaggi come Poletti e Gentiloni, che dopo aver servito il Jobs Act e aver previsto detrazioni fiscali per le aziende che investono nell'industria 4.0 (sigh!) rilasciano alle agenzie dichiarazioni surreali che stigmatizzano la tecnologia di Amazon invocando "rispetto delle leggi" e impegni per la "qualità del lavoro".
La verità è che il tema della quarta rivoluzione industriale dovrebbe porre problemi più ampi e articolati, per esempio riguardo a come modifica il lavoro e la vita delle persone. Con buona pace di chi oggi si affanna a dimostrarsi indignato per il brevetto di Amazon (e che evidentemente non ha letto gli approfondimenti pubblicati dal Manifesto all'interno di Alias settimana scorsa) la questione è già oggetto di dibattito in luoghi diversi da quelli che i grandi giornali e le TV sono soliti bazzicare.
Il primo passo è prendere atto del fatto che con l'industria 4.0 il mondo che conoscevamo è finito. Ora siamo di fronte a due problemi. Nel lungo (medio) periodo c'è quello occupazionale. Il progressivo impiego di sistemi di machine learning ridurrà drasticamente la richiesta di lavoratori, ponendoci di fronte alla prospettiva di condannare alla disoccupazione e alla miseria milioni (miliardi?) di uomini e donne.
Nel breve periodo, però, il problema è un altro. L'applicazione delle nuove tecnologie di machine learning e intelligenza artificiale impatta, infatti, sulle occupazioni che fino a oggi venivano considerate più appetibili, quegli "impieghi di concetto" che siamo soliti associare a chi ha un livello di istruzione medio-alto e che, da un punto di vista sociale, viene identificato come "classe media".
Per capirlo basta un semplice esempio. Immaginate di essere i proprietari di un ristorante fast food e di dover scegliere a chi affidare i compiti per la gestione del vostro ristorante. Per la pulizia dei bagni avete due opzioni: assumere un essere umano (costo all'anno circa 15.000 euro) o un sofisticato robot (ipotizziamo 20.000 euro per la macchina più la manutenzione). Stesso discorso per la gestione del locale, solo che qui la scelta è tra un manager in carne e ossa (vogliamo dire che ha un costo di 25.000 euro all'anno?) e un software, che a esagerare (molto) vi costerà 1.000 euro all'anno. Che cosa farete?
Ecco: il futuro prossimo che ci aspetta è questo: i software impegnati a fare ordini, gestire i pagamenti, stabilire turni e ferie dei lavoratori, pianificare avanzamenti di carriera sulla base della produttività. Le persone a pulire i cessi. E non stiamo parlando di fantascienza (il Presidente del Senato mi perdonerà) ma della quotidianità che milioni di persone stanno

già vivendo o vivranno prestissimo. Andate a chiederlo a chi lavora per Foodora, Deliveroo, Uber, Amazon, McDonald, o alle migliaia di persone nei paesi del sud del mondo che, proprio in questo momento, stano lavorando a cottimo (qualche centesimo a clic) per addestrare i sistemi di intelligenza artificiale.

Ciò che "gli indignati del braccialetto" sembrano non capire è che per far fronte a questo scenario non basta qualche norma spot per regolamentare o limitare l'uso delle tecnologie. Questo scenario impone un cambio di prospettiva ben più radicale. Se non ci piace l'idea di un mondo in cui esistono pochi privilegiati che controllano i capitali e miliardi di persone condannate a gareggiare al ribasso per aggiudicarsi lavori ripetitivi sotto il controllo di una macchina, dobbiamo pensare a un'alternativa.

Dobbiamo fare lo sforzo di immaginare una società senza lavoro, in cui la produzione è demandata il più possibile alle macchine. Soprattutto, impone di superare il modello economico contemporaneo, in cui l'esistenza stessa è subordinata alla capacità di produzione economica, le scelte sono affidate esclusivamente alle leggi di mercato e la competizione è considerata l'unico elemento regolatore dei rapporti tra le persone. Questo sistema ha fatto il suo tempo. È vecchio, muffito e inadeguato a garantire il benessere della maggioranza delle persone nel prossimo futuro. Il fatto che a oggi non esistano formule e soluzioni "chiavi in mano" per sostituirlo non è una scusa per perpetuare l'esistente o continuare a limitarsi a rivendicare forme di redistribuzione e argine alle logiche mercantili ispirate alla semplice riduzione del danno. Immaginare un altro mondo possibile è diventata, molto semplicemente, una questione di sopravvivenza.

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

nessuna tassazione senza partecipazione: dai comuni al mondo

a cura di
Pino Cosentino

"Non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali".

Così il secondo comma dell'articolo 75 della Costituzione italiana esclude la possibilità per il popolo di intervenire sulle materie più rilevanti e caratteristiche dell'azione di governo. A cascata, la medesima inibizione ricade su tutti gli strumenti di partecipazione, a livello regionale e comunale, allargandosi dai referendum alle proposte di legge regionali e alle delibere comunali di iniziativa popolare e finanche a petizioni e istanze.

Queste proibizioni sono rivelatrici di un retro pensiero neppure nascosto dai padri costituenti: il popolo è un sovrano minorenne, che deve essere guidato da un tutore. Il tutore non può essere che la classe politica. Come in ogni monarchia ben organizzata, il sovrano regna, ma non governa. Il governo è un mestiere, il più difficile che ci sia.

E' compito di specialisti, di persone qualificate, dotate di conoscenze tecniche, di inclinazione e talento, di esperienza, di personalità equilibrata e solida. Per ragioni tra loro opposte, di regola i titolari della sovranità non possiedono queste caratteristiche. Il monarca, perché il diritto dinastico non coincide se non occasionalmente con la capacità e la volontà di applicarsi al governo. Il popolo, perché è una bestia dalle moltissime teste, che quando agiscono insieme perdono ogni ragionevolezza e cadono facilmente in comportamenti estremi, trascinati da mestatori e demagoghi.

Se questa idea poteva avere qualche giustificazione 70 anni fa, oggi appare decisamente superata.

Oggi è la classe politica (ben diversa da quella costituente, selezionata dalla tragica esperienza della dittatura, della guerra e della Resistenza) la bestia dalle mille teste, formata per lo più da personalità fragili e inconsistenti, moralmente, culturalmente e caratterialmente. La "morte delle ideologie" ha lasciato spazio alla cialtroneria come qualità distintiva del politico di successo.

Nei più grandi Stati definiti democratici (tra cui il nostro) il ceto politico (dovunque screditato e detestato, a parte le clientele) conserva la sua posizione di preminenza rispetto al popolo perché c'è un altro sovrano, sopra-ordinato sia al popolo sia alla rappresentanza politica: il potere economico (i "mercati") che ha interesse a mantenere in vita l'attuale sistema politico proprio per evitare una rivoluzione democratica che lo distruggerebbe.

Oggi assistiamo - grazie anche all'innalzamento del

livello culturale medio della popolazione, all'avanzata del terziario/quaternario e delle professioni intellettuali, alle diverse ondate di rivoluzioni culturali, dalla femminista all'ambientalista fino alla vegana, che hanno affinato le sensibilità, prima ancora delle capacità cognitive - ad un clamoroso ribaltamento tra popolo e classe politica: tra i due appare più irrazionale, destabilizzante, irresponsabile e pericolosa la seconda che il primo.
Così quella proibizione appare non solo superata, ma nociva. Perché impedisce al sovrano relativamente più saggio di interferire nelle materie dove più ce ne sarebbe bisogno, che invece sono lasciate al totale arbitrio di una rappresentanza politica che, con ogni evidenza, ha fatto e fa di questo suo monopolio l'uso più sciagurato e sconsiderato. E che oggi nel suo insieme costituisce, senza distinzioni tra un partito e l'altro, la longa manus del sovrano effettivo, nemmeno tanto occulto: l'alta finanza occidentale.
E' necessario e urgente un profondo cambiamento, una rivoluzione democratica che dia finalmente l'effettivo potere decisionale al sovrano costituzionale, mettendo la rappresentanza eletta al servizio del popolo, e non viceversa.
La rivoluzione democratica da qui dovrà partire. Le risorse pubbliche debbono essere sottratte al controllo esclusivo della rappresentanza politica. Debbono essere i cittadini in prima persona a decidere, sebbene in confronto dialettico con la rappresentanza, come debba essere distribuito il carico fiscale e a stabilire le priorità di spesa, a livello statale, regionale e comunale.
Bisognerà cambiare la Costituzione, impresa quasi impossibile. Ma anche riuscendoci, non basterebbe, tanto è potente e incombente il sovrano effettivo, così lontano, così vicino. Se il sovrano effettivo appare irraggiungibile, annidato com'è negli spazi trascendenti della globalizzazione finanziaria, e ben protetto dalla preponderante talassocrazia USA (che include anche il dominio dei cieli) con la sua rete planetaria di basi militari, allora l'unica possibilità è ripartire dai territori. Più precisamente dai Comuni. E qui costruire con paziente, inflessibile tenacia, l'organizzazione popolare a partire dall'autentico bilancio partecipativo, che non è il farraginoso processo inventato a Porto Alegre per decidere l'uso del ...3. o 4 o 5% del budget comunale destinato a investimenti, ma l'impostazione dell'intero bilancio comunale, in un'apposita sessione della durata di qualche mese ogni anno dedicata alla discussione e approvazione del bilancio di previsione.
Risuoni dovunque il motto "Nessuna tassazione senza partecipazione".
E' giusto, è necessario, è maturo nei fatti, lo diventerà anche nelle coscienze.

MIGRANTI

AIUTIAMOLI A CASA LORO?

a cura di
Alfredo Somoza*

"Aiutiamoli a casa loro" è stato uno slogan coniato dalla Lega Lombarda negli anni '90 per dimostrare di volere il bene, ma a casa loro, degli immigrati che non si volevano accettare in Lombardia. A distanza di quasi 30 anni, nei quali la Lega ha avuto a lungo importanti incarichi di governo, si sono susseguiti alcuni fatti. Nel 1994 i fondi per la cooperazione internazionale stanziati dall'Italia vengono tagliati del 53% dal neo insediato Governo Berlusconi-Bossi. Nel 2011, dopo il ritorno al potere, Forza Italia e Lega Nord taglieranno ancora il 45% dei fondi ereditati dal Governo Prodi, che aveva segnato il record nelle erogazioni per la cooperazione allo sviluppo con 4,9 miliardi nel 2008, pari allo 0,22% del Prodotto Interno Lordo italiano.
Durante gli anni in cui la Lega è stata al Governo, l'Italia è precipitata al penultimo posto tra i paesi OCSE per i fondi stanziati per la cooperazione (0,11% del PIL), smentendo le promesse di Silvio Berlusconi di destinarne l'1%.
Una nuova Legge sulla cooperazione, che aggiorni gli strumenti e la visione della cooperazione, per due volte viene bloccata in Parlamento e non viene approvata: verrà approvata successivamente con la Lega all'opposizione.
La solidarietà "padana" dà vita a due associazioni: "Copam, Cooperazione Padania-Mondo, Aiutiamoli a casa loro" e "Umanitaria Padana". Entrambe raccoglieranno fondi pubblici e privati per qualche decina di migliaia di Euro, con interventi praticamente simbolici in Eritrea, Serbia, Ucraina. Molto più consistente il "tesoro di Belsito", cioè i fondi dirottati dal cassiere della Lega, che in parte finiscono in Africa, ma non agli africani, attraverso l'acquisto di diamanti di dubbia origine e investimenti offshore in Tanzania.
Nel 2003 il Governo Berlusconi, con la Lega, contribuisce alla formulazione del regolamento Dublino II, che sancisce il principio, oggi contestato dagli stessi firmatari, secondo cui il richiedente asilo deve fermarsi nel primo paese di arrivo in Europa.
Nel 2011, durante il governo Berlusconi-Maroni, l'Italia partecipa, contro i suoi interessi, alla crociata contro Gheddafi che porterà alla fine della Libia e al caos attuale. La Lega fa parte del governo e, nei fatti, non si oppone.
Ma il concetto "aiutiamoli a casa loro" è destinato a non restare patrimonio esclusivo della Lega Nord. Anche il Segretario del PD, Matteo Renzi, lo ha utilizzato nel 2017 per annunciare il pacchetto di misure studiate per fermare l'arrivo di richiedenti asilo dall'Africa. Nella visione del PD, "aiutarli a casa

loro" vuol dire creare cooperazione verso i paesi di provenienza dei principali flussi migratori, insieme al trasferimento di mezzi militari alla Libia e alla Tunisia e l'invio di truppe in Niger per chiudere la strada della disperazione. Il concetto di cooperazione declinato come deterrente dei flussi migratori è una novità, e soprattutto è piuttosto difficile che in molti contesti di provenienza di immigrati si possano effettivamente realizzare condizioni per una crescita economica perché sotto dittature feroci (Eritrea), oppure paesi falliti (Somalia) o ancora peggio con conflitti in corso (Nigeria, Siria).
L'Istituto di ricerca inglese Centre for Global Development ha appena pubblicato un lungo report sull'effettivo impatto della cooperazione nella deterrenza dei flussi di immigrati. Secondo i ricercatori inglesi, paradossalmente lo sviluppo economico nei paesi a basso reddito aumenta generalmente la migrazione. Una maggiore occupazione giovanile può scoraggiare la migrazione a breve termine solo nei paesi che rimangono poveri. L'impatto a lungo termine che incoraggia la migrazione può durare generazioni. Secondo la ricerca, la prima disponibile su questi temi, l'attenzione andrebbe spostata sui due principali modi in cui le persone nei paesi poveri usano la migrazione per migliorare le loro vite economiche: investimenti e assicurazioni. Come investimento, le famiglie sono disposte ad anticipare soldi in cambio di future rimesse derivanti dal lavoro all'estero. Questi dati indicano la complessità della relazione tra migrazione e sviluppo economico. Maggiori opportunità economiche a casa possono diminuire l'incentivo a investire nel lavoro all'estero, ma possono anche rendere tale investimento più fattibile per le famiglie.
Un tema difficile, insomma, che non viene mai affrontato nella sua complessità, cioè andando a vedere l'altra faccia della questione, quella del bisogno di manodopera sostitutiva nell'Europa del crollo demografico. La risposta più adeguata dovrebbe essere un mix di risposte, dalla trasparenza nel richiedere e agevolare l'arrivo di lavoratori con qualifiche richieste dal mercato di lavoro e non subirne l'afflusso caotico, all'investimento in cooperazione. Dalla ridiscussione delle frontiere agricole europee, per creare impiego e opportunità nella sponda sud del Mediterraneo, a una politica estera europea che non sia solo la sommatoria dei piccoli interessi, ma che sia efficace alla ricerca della risoluzione dei conflitti in corso. Troppo, forse, per una politica che vola sempre più basso e che vive alla giornata, ma se veramente si vorrà incidere sui fenomeni migratori, in entrata e in uscita, bisogna abbandonare facili slogan e tornare a fare politiche di lungo respiro.

*Alfredo Somoza, giornalista, è presidente dell'ICEI – Istituto Cooperazione Economica Internazionale di Milano

numero 32 | Gen - Feb 2018

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Ivo Grillo
Andrea Senesi
Leonardo Zattoni